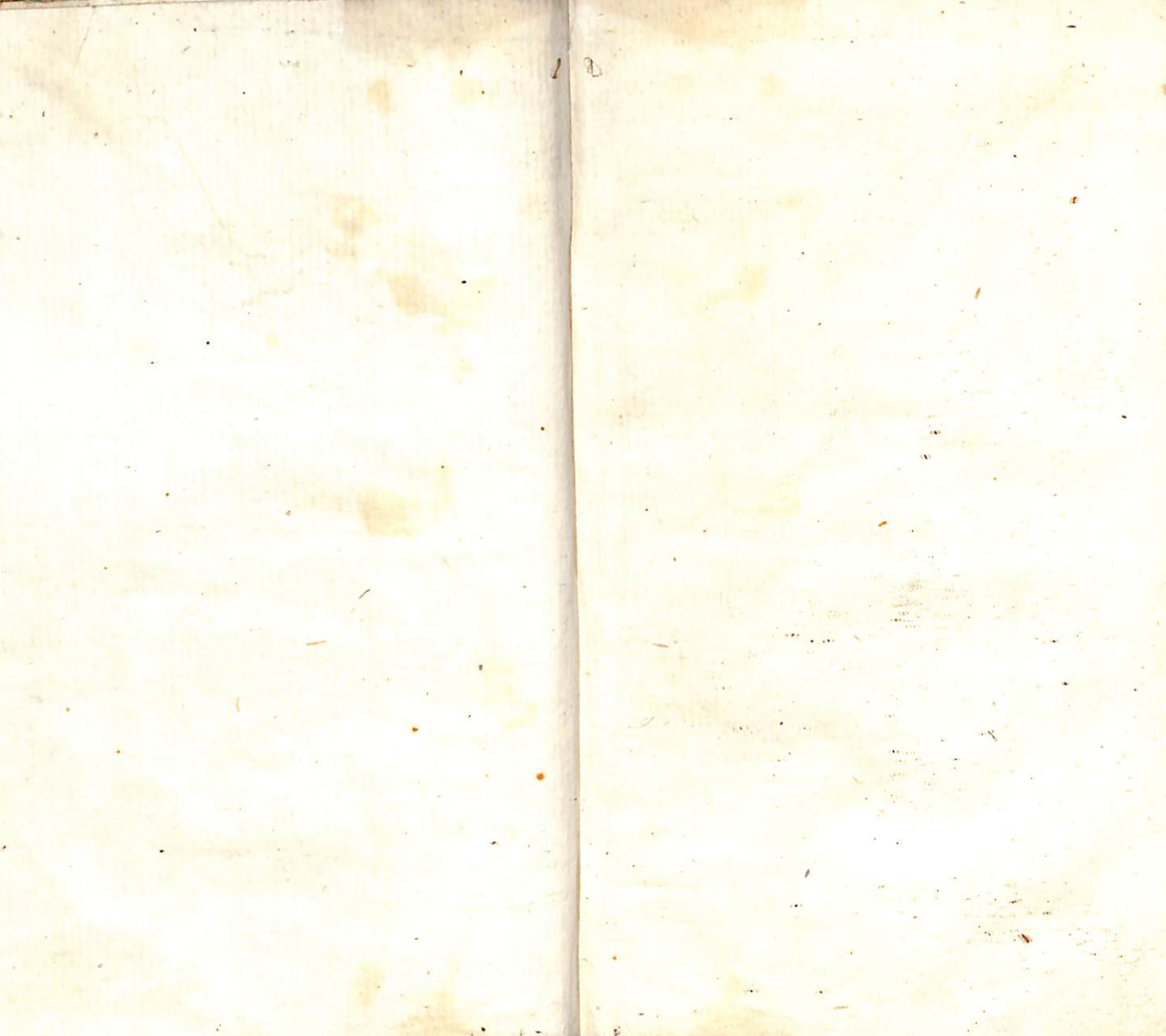






Cincinnato va a Roma

Uno della truppa si avanzò

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXV.°

Federico Passerelli
hh 5
XXV

NAPOLI

A SPESA DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1828

CONTINUAZIONE

DELLA

STORIA ROMANA.

PREFAZIONE.

QUANTUNQUE io abbia procurato nella prefazione del primo volume di dare qualche idea del governo della repubblica romana, è ben conveniente che si esaurisca questa materia, che è d'una grande estensione. Per meglio far comprendere ancora il genio e l' carattere d' un tal governo, ho creduto di dover qui inserire un tratto di Polibio che ho già riportato nel mio Trattato degli Stadij. Vi unirò primieramente alcune brevi riflessioni sopra le aringhe di Tito Livio; poi in favore de' giovani studiosi una serie compendiosa delle principali epoche della storia della repubblica romana, che potrà ajutarli a ritenerla in memoria più facilmente.

PARAGRAFO PRIMO

Riflessioni di Polibio (lib. 6) intorno alle diverse maniere di governi, e in particolare sopra quello de' Romani.

Si riducono comunemente a tre specie le differenti sorte di governi: l'una, in cui governa il re, e Polibio la chiama βασιλεια, *dominazione reale*; l'altra, in cui gli ottimati, i potenti hanno l'autorità, e che si chiama *aristocrazia*; finalmente una terza, che denominasi *democrazia*, in cui tutto il potere è presso il popolo.

Ciascuno di questi governi ne ha un altro che gli rassomiglia assaissimo, e nel quale le sovente degenera. Ne farò menzione in progresso.

Perfetto sarebbe quel governo che in se tutti riunisse i vantaggi de' tre primi, e ne evitasse i pericoli e gl'inconvenienti.

Tal era quello di Sparta. Sapendo Licurgo che le tre maniere di governo, onde abbiamo parlato, portavano secoloro ciascuna grandi inconvenienti pressochè inevitabili, che la regale autorità degenera talvolta in un potere arbitrario e tirannico; l'aristocrazia in un governo ingiusto di alcuni privati, ed il potere del popolo in una dominazione cieca e sregolata; Licurgo disse, credette opportuno di far entrare questi tre governi in quello di Sparta, e in certa guisa fonderli in un solo, di ma-

niera che l'autorità regale fosse contrappesata dal potere del popolo; e che un terzo ordine composto degli ottimati e degli uomini più saggi della repubblica servisse come di contrappeso ai due primi per ritenerli sempre in una specie di equilibrio, e impedire che l'uno non s'inalzasse troppo sopra dell'altro. Egli non prese abbaglio nei suoi pensieri, e niuna repubblica ha conservato sì a lungo le sue leggi, i suoi usi, e la sua libertà, come quella di Sparta. È vero che le istituzioni di Licurgo non erano opportune per uno stato che si fosse proposto di far conquiste, ed ingrandirsi. Quindi si può giudicare che questo non sia stato il suo progetto, nè il suo intendimento; ed è verisimile che quel saggio legislatore in ciò non facesse consistere la sola felicità di un popolo. Egli voleva che gli Spartani, rinchiudendosi entro i limiti naturali del loro paese, senza mai pensare ad invadere le altrui terre, divenissero più per la loro giustizia e moderazione, che pel loro potere, i padroni e gli arbitri della sorte di tutti gli altri popoli della Grecia; la qual cosa a suo giudizio non era meno gloriosa che il far conquiste al di fuori. Essi non decadde dalla loro gloria che per essersi discostati dalle sagge intenzioni che crediamo di poter attribuire al loro legislatore. Imperciocchè quando fu mestieri trovar viveri fuori del loro territorio, allestir flotte, pagar marinai, e provvedere a tutte le spese d'una lunga guer-

ra, la loro moneta di ferro non era per essi di alcun uso. E ciò li costrinse, comunque orgogliosi, a corteggiare servilmente i satrapi de' re di Persia per trar da loro una moneta che fosse dovunque, in corso, e a divenire schiavi volontari, finchè fossero soggiogati colla forza.

Se si fa consistere, dice Polibio, la gloria d'uno stato nell'ingrandirsi, nel dilatarsi, nel conquistare, nel signoreggiare parecchi popoli, e nell'attrarre sopra di sé gli sguardi di tutta la terra, è d'uopo confessare che nian governo ha mai avuto tanti vantaggi, ed è stato sì acconcio per arrivare a tale intento, quanto quello de' Romani. Esso accoppiava, siccome quello di Sparta, le tre specie di autorità che abbiamo accennato. I consoli occupavano il posto dei re, il senato costituiva il consiglio pubblico, ed il popolo aveva una gran parte nell'amministrazione degli affari. Avvi soltanto la differenza, che Roma fu condotta a tal sorta di governo dalla stessa serie degli avvenimenti, non già da un sistema e da un progetto concertato fin dal bel principio, siccome in Sparta. Ciascuna delle tre parti componenti il corpo dello stato aveva un potere distinto. Non dispiacerà di vederne ora la descrizione, potendossa molto contribuire alla intelligenza della storia romana. Polibio in tale argomento discende alle più minute particolarità.

Potere dei consoli.

I consoli, finchè stanziavano in Roma, avevano l'amministrazione di tutti i pubblici affari. Tutti gli altri magistrati, ad eccezione dei tribuni del popolo, erano loro soggetti ed obbligati a obbedirne ai comandi. Loro apparteneva quanto riguardava le deliberazioni del senato. V'introducevano gli ambasciatori, proponevano gli affari, formavano e facevano ridurre in iscritto le risoluzioni. Egliino le portavano al popolo, ne convocavano a tale oggetto le assemblee, nelle quali deliberar si doveva degli affari comuni della repubblica, gli presentavano i decreti del senato per esaminarli, e secondo la importanza delle cose, dopo un esame che richiedeva eziandio molte formalità, ne giudicavano colla pluralità dei voti. Era ad essi confidata la cura di fare eseguire i decreti del senato, e le ordinanze del popolo fatte a loro inchiesta. Presiedevano alla elezione de' magistrati della repubblica. A tale oggetto venivano sovente richiamati dalla armata, e non si permetteva per lo più che uscissero entrambi dall'Italia.

Quanto alle guerre e alle spedizioni militari, avevano i consoli un pressochè supremo potere. Toccava ad essi far la leva delle armate, determinare il contingente delle truppe che ciascuno dei popoli confederati doveva somministrare, e nominare

i principali uffiziali che servir dovevano sotto di loro. Quando erano nel campo, avevano il diritto di condannare e punire inappellabilmente. Disponevano del pubblico denaro a loro talento, e facevano tutte le spese che giudicavano opportune, accompagnandoli dovunque il questore per fornirli delle somme che dimandavano: cosicchè riguardando la repubblica romana sotto un tal punto di vista direbbesi ch'essa era governata da un'autorità regale e monarchica.

Potere del senato.

Il senato disponeva pressochè assolutamente del pubblico tesoro. Gli si rendeva conto di tutte le rendite e di tutte le spese dello stato, ed i questori non potevano consegnare alcuna somma, fuorchè ai consoli, senza un decreto del senato. Altrettanto dicasi di tutte le spese che i censori erano obbligati a fare per il mantenimento e la riparazione de' pubblici edifizj.

Il senato eleggeva i commissarj per conoscere e giudicare di tutti i delitti straordinarj che si commettevano in Roma e nell'Italia, e che richiedevano la pubblica attenzione ed autorità: tradimento, congiura, avvelenamento, omicidio. Gli erano eziandio riservati gli affari e le cause dei privati e delle città, che riguardavano lo stato. Il senato mandava le ambascerie, faceva dichiarare la guerra ai nimici dello stato, accordava udienza e dava risposta

ai deputati e agli ambasciatori de' popoli e de' principi. Esso pur anche inviava commissarj ad ascoltare le lagnanze dei popoli alleati, a regolare i confini e le frontiere, a mettere in assetto le provincie, a giudicare le quistioni degli stati e de' re. Quindi uno straniero che recato si fosse in Roma quando i consoli n'erano lontani avrebbe creduto che il governo della repubblica fosse intieramente aristocratico, cioè nelle mani degli ottimati e de' saggi.

Potere del popolo.

Ciò non ostante il potere del popolo era molto considerabile. Egli era solo padrone ed arbitro delle ricompense e delle pene, la qual cosa costituisce la parte essenziale del governo. Egli condannava sovente a multe pecuniarie coloro eziandio ch'erano stati insigniti delle cariche più cospicue; ed aveva egli solo il diritto di condannare a morte i cittadini romani. E in questa ultima circostanza si osservava in Roma un costume lodevolissimo, a detta di Polibio, e degno di essere osservato, ed era di lasciare all'accusato d'un delitto capitale la facoltà di prevenire il giudizio, e ritirarsi in qualche vicina città, dove libero e tranquillo passava il rimanente della sua vita in un volontario esilio. Il popolo co'suoi suffragi conferiva tutte le cariche e le dignità, che in una repubblica sono del merito e della probità la ricompensa.

più bella. Aveva egli solo il diritto di stabilire e abrogare le leggi, e ciocchè più monta, deliberava della pace e della guerra, decideva intorno alle alleanze, ai trattati di pace, alle convenzioni co' popoli e principi stranieri. Chi non avrebbe pensato che un governo di tal tempra fosse assolutamente popolare e democratico?

Scambievole dipendenza de' consoli, del senato, e del popolo.

La scambievole dipendenza delle diverse parti d'una repubblica ne forma la sicurezza, la forza, e la bellezza. Dal reciproco bisogno deriva una specie di armonia fra i diversi membri, ed un concorso unanime, che tenendoli tutti strettamente congiunti tra loro col vincolo del comune interesse, rende il corpo dello stato invulnerabile ed invincibile ad ogni forza straniera.

Abbiamo detto che in tempo di guerra il potere del console era quasi supremo. Nulladimeno dipendeva assolutamente in più cose e dal senato e dal popolo. Imperciocchè da un canto ad un ordine del senato consegnavansi le somme necessarie pe' viveri, per le vesti, per la paga de' soldati; ed il rifiuto od il ritardo di tali soccorsi rendeva il comandante inetto a qualunque impresa, o a spingere le sue intraprese tanto innanzi quanto avrebbe desiderato. Lo stesso senato in capo all'anno

poteva prorogare a chi era stato console la condotta delle armate, o nominargli un successore, e quindi era padrone di lasciarli o levargli la gloria di aver terminato la guerra. Finalmente dipendeva dal senato l'oscurare le gesta de' generali, o rialzarne lo splendore, poichè toccava a lui decretare l'onore del trionfo, e determinare le spese necessarie per questa solennissima pompa. D'altronde, siccome il popolo ordinava le guerre, confermava o annullava i trattati co' principi e popoli stranieri, e al ritorno dal campo faceva che i generali rendessero conto del loro procedere, così è facile comprendere quanto eglino dovevano esser attenti a conciliarsi il favore del popolo.

Rapporto al senato, comechè tanto grande ne fosse la potestà, essa non lasciava di essere in più cose soggetta a quella del popolo. Nei grandi affari, e quando principalmente si trattava della vita de' cittadini, era mestieri che l'autorità del popolo v'intervenisse. Quando si proponevano alcune leggi, quelle eziandio che miravano a diminuire i diritti, gli onori, le prerogative del senato, e a togliere con una nuova divisione delle terre conquistate una parte dei beni de' senatori, il popolo era padrone di approvarle o no. Ma ciocchè ne dimostra maggiormente il potere si è che bastava che un solo de' suoi tribuni si opponesse alle intraprese del senato per sospendere all'istante, cosicchè dopo una tale opposizione

ne il senato non poteva andare innanzì.

Finalmente era eziandio interesse del popolo di accarezzare i senatori o in generale o in particolare. I ricevitori delle imposizioni de' tributi, delle entrate, e in una parola di tutti i diritti e di tutte le rendite dello stato; e i provveditori delle armate, quelli che s'incaricavano della restaurazione dei tempj e degli altri pubblici edifizj, e del mantenimento delle strade maestre; tutti costoro formavano numerose società, le quali eran tratte dal popolo comprendovi i cavalieri romani, e facevano sussistere parecchi cittadini, alcuni de' quali erano impiegati nelle riscossioni, altri a dar denaro a merito per fare i pagamenti anticipati. Ma i censori aggiudicavano le allegazioni alle compagnie che si presentavano a tale oggetto, e agli intraprenditori le opere che si dovevano fare; ed il senato o per se, o col mezzo di commessarj, giudicava inappellabilmente le contestazioni che potevano insorgere sopra tali materie, o si trattasse di annullare i patti che divenivano impraticabili, o di accordar proroghe pel pagamento, o di sminuire il prezzo degli affitti per qualche sinistro accidente. E ciò che più era acconcio ad ispirare al popolo ritenutezza e rispetto pei decreti del senato, si è che da tal corpo traevansi i giudici per la maggior parte dei litigi pubblici e privati ch'erano di qualche importanza. I cittadini erano pur anche forzati ad aver qualche riguardo de' consoli, da quali di-

pendevano principalmente in tempo di guerra, e durante il militare servizio.

Cotesta scambievole relazione ed armonia di tutti gli ordini della repubblica rendette il governo di Roma il migliore che siasi veduto.

Quando si leggono sul bel principio della repubblica nascente, e negli anni consecutivi, le pressochè continue sedizioni che divisero sì a lungo il senato ed il popolo, e quella specie di guerra intestina tra i tribuni ed i consoli, reca stupore che uno stato agitato da scosse tanto frequenti e violente abbia potuto non solamente sussistere, ma vincere in quel tempo stesso tutti i popoli vicini, e portare ben presto le sue conquiste in assai lontane regioni. Polibio ne adduce una ragion convincente, e che reca un grande onore al popolo romano. Quando la repubblica era assalita da un esterno inimico, il timore del pericolo comune, ed il motivo del ben pubblico, sospendevano le private querele, e riunivano tutti gli spiriti. Allora l'amor patrio era a così dire l'anima che moveva tutte le parti e le membra dello stato, gareggiando tutti a chi meglio adempieva i suoi doveri, o si trattasse di prendere le più saggie e mature deliberazioni, o fosse mestieri eseguirle con prontezza ed energia. La buona intelligenza e la concordia rendettero sempre invincibile la repubblica, e fecero che tutte le sue imprese sortissero sempre un fortunato successo.

La medesima costituzione del governo romano mantenne ancora per qualche tempo e fece sussistere la repubblica allora eziandio che i cittadini, liberati dal timore degli esterni inimici, divenuti orgogliosi e insolenti per le loro vittorie, ammoliti dalle ricchezze e dalle delizie, corrotti dalle lodi e dall'adulazione, incominciarono ad abusare del loro potere, e a commettere mille ingiustizie e violenze. Imperciocchè in questo stato mantenendosi sempre a vicenda in equilibrio l'autorità del senato e quella del popolo, quando uno de' due partiti pensava ad inalzarsi, l'altro riuniva le sue forze per rabbassarlo e condurlo all'ordine. Così per questa reciproca uguaglianza, e per questo equilibrio di potere e di credito, mantenevasi la repubblica sempre nella sua libertà e intrepidezza.

PARAGRAFO SECONDO

Osservazione sulle aringhe di Tito Livio.

Tito Livio all'occasione principalmente delle dispute fra il senato ed il popolo riporta le aringhe fatte da ambe le parti, che sono tratti finissimi di eloquenza. Parecchi; a' quali non manca nè il buon gusto, nè l'abilità, sono disgustati della lunghezza di tali aringhe che si trovano di quando in quando nel nostro storico. Per giudicarne dirittamente, sembrami che sia ragionevole trasferirsi ne' paesi e ne' secoli,

onde si tratta, averne innanzi agli occhi gli usi e le consuetudini, risovvenirsi della maniera con cui si trattavano in Roma gli affari. Ne recherò alcuni esempi, che renderanno la cosa evidente.

Avendo i tribuni militari cambiato l'assedio di Veja in blocco, deliberarono di farvi svernare le truppe, lo che non erasi ancora praticato presso i Romani. A tal novità si opposero i tribuni del popolo. Appio si sforza di confutarli mostrando che l'onore del popolo romano richiede che si continui l'assedio sinchè sia presa la città. Quando si tratta di rifabbricare la città di Roma, eh'era stato abbruciata dai Galli, i tribuni del popolo per risparmiarne ai privati la pena e la spesa, volevano che da Roma si trasportasse in Veja la sede della repubblica. Camillo aringa il popolo, dimostra quale disgrazia e qual delitto sarebbe l'abbandonar Roma. Il tribuno Canulejo domanda che si abroghi la legge che proibiva i maritaggi tra le famiglie patrizie e plebee, e dimostra quanto un tale divieto sia ingiusto per se, e oltraggioso al popolo.

Ecco affari di somma importanza, che trattavansi nelle assemblee del popolo, il quale n'era il giudice competente. Era mestieri per ottenerne i suffragi, dilucidare la cosa colla maggior diligenza, farne conoscere i vantaggi o gl'inconvenienti, esporne in una maniera energica e chiara tutte le conseguenze, rispondere alle obbiezioni che si potevano fare, e confutare con forza le

ragioni degli avversarj. Ciò rendeva tanto necessaria la eloquenza in Roma, quanto un tempo in Atene, e l'ha fatta salire in ambedue le repubbliche al più alto grado di perfezione. E ciò appunto anche presentemente costringe gl'Inglesi a coltivarla con tanto studio, perchè col suo mezzo signoreggiansi le camere alta e bassa.

Per la qual cosa uno storico, il quale descriva quanto accadde in Roma nelle assemblee del popolo o del senato, può egli forse esimersi dal dare qualche idea delle aringhe che vi fecero, e che tanto influirono negli avvenimenti? Non ci fanno forse coteste aringhe conoscere quanto v'ha di più essenziale nella storia, e l'anima a così dire di essa, cioè le ragioni ed i motivi che hanno determinato a proporre una legge, a intraprendere una guerra ec? Non è forse ingegnoso e saggio uno storico che mette in bocca queste riflessioni a qualche illustre Romano, anzichè farle in suo proprio nome, la qual cosa ne sminuirebbe molto la forza ed il credito?

Non si tratta di sapere se queste aringhe sieno veramente di coloro ai quali si attribuiscono. Basta ch'esse esponcano ciò ch'eglino hanno dovuto dire. Que' Romani avvezzi a parlare nelle assemblee avevano una tanto più pregevole eloquenza, quanto più naturale. Essi dovettero addurre le ragioni che ritroviamo ne' loro discorsi, e indubitabilmente eziandio con maggior diffusione. Le aringhe di Tito Livio nelle tre

occasioni delle quali ho parlato, comunque sieno tra le più lunghe che si trovano in lui, durano appena un mezzo quarto d'ora di lettura, e per conseguenza sono ben lontane dalla lunghezza di quelle che di fatto furono recitate in coteste assemblee.

Ho reputato necessaria una tale osservazione non solamente per difesa di Tito Livio, al quale sovente s'imputano a colpa le sue aringhe, ma pur anche per mia giustificazione allorchè le inserisco nella mia storia, comunque mi accada assai spesso di abbreviarle.

V'è una difficoltà che lascia l'animo sempre incerto ed imbarazzato in riguardo alle aringhe che si pronunziavano o nella gran piazza, o nel campo di Marte, che erano i due luoghi ne' quali per lo più si tenevano le assemblee del popolo romano. Allorchè due oratori, opposti l'uno all'altro, parlavano per affari della maggiore importanza, che dovevano essere definiti dal popolo, come mai è possibile che in piazze di sì vasta estensione potessero farsi intendere distintamente da tutta quella moltitudine, e che tutti i cittadini dessero il loro voto con una intiera cognizione, e secondo che erano colpiti dal ragionamento degli oratori?

Era necessario pertanto, che avessero una voce chiara, distinta, ferma, e polmoni capaci di fare sforzi straordinari: in questi termini si esprime Catone (*de senec. n. 5*) parlando dell'aringa che recitò per far ap-

ragioni degli avversarj. Ciò rendeva tanto necessaria la eloquenza in Roma , quanto un tempo in Atene, e l'ha fatta salire in ambedue le repubbliche al più alto grado di perfezione. E ciò appunto anche presentemente costringe gl'Inglesi a coltivarla con tanto studio, perchè col suo mezzo signoreggiansi le camere alta e bassa.

Per la qual cosa uno storico, il quale descriva quanto accadde in Roma nelle assemblee del popolo o del senato, può egli forse esimersi dal dare qualche idea delle aringhe che vi fecero, e che tanto influirono negli avvenimenti? Non ci fanno forse coteste aringhe conoscere quanto v'ha di più essenziale nella storia, e l'anima a così dire di essa, cioè le ragioni ed i motivi che hanno determinato a proporre una legge, a intraprendere una guerra ec? Non è forse ingegnoso e saggio uno storico che mette in bocca queste riflessioni a qualche illustre Romano, anzichè farle in suo proprio nome, la qual cosa ne sminuirebbe molto la forza ed il credito?

Non si tratta di sapere se queste aringhe sieno veramente di coloro ai quali si attribuiscono. Basta ch'esse esponcano ciò ch'eglino hanno dovuto dire. Que' Romani avvezzi a parlare nelle assemblee avevano una tanto più pregevole eloquenza, quanto più naturale. Essi dovettero addurre le ragioni che ritroviamo ne' loro discorsi, e indubitatamente eziandio con maggior diffusione. Le aringhe di Tito Livio nelle tre

occasioni delle quali ho parlato, comunque sieno tra le più lunghe che si trovano in lui, durano appena un mezzo quarto d'ora di lettura, e per conseguenza sono ben lontane dalla lunghezza di quelle che di fatto furono recitate in coteste assemblee.

Ho reputato necessaria una tale osservazione non solamente per difesa di Tito Livio, al quale sovente s'imputano a colpa le sue aringhe, ma pur anche per mia giustificazione allorchè le inserisco nella mia storia, comunque mi accada assai spesso di abbreviarle.

V'è una difficoltà che lascia l'animo sempre incerto ed imbarazzato in riguardo alle aringhe che si pronunziavano o nella gran piazza, o nel campo di Marte, che erano i due luoghi ne' quali per lo più si tenevano le assemblee del popolo romano. Allorchè due oratori, opposti l'uno all'altro, parlavano per affari della maggiore importanza, che dovevano essere definiti dal popolo, come mai è possibile che in piazze di sì vasta estensione potessero farsi intendere distintamente da tutta quella moltitudine, e che tutti i cittadini dessero il loro voto con una intiera cognizione, e secondo che erano colpiti dal ragionamento degli oratori?

Era necessario pertanto, che avessero una voce chiara, distinta, ferma, e polmoni capaci di fare sforzi straordinarj: in questi termini si esprime Catone (*de senec. n. 5*) parlando dell'aringa che recitò per far ap-

provare la legge Voconia. *Cum ego quidem legem Voconiam voce magna et bonis late-ribus suasissem.* Ma qualunque fossero gli sforzi che facesse un oratore che parlava innanzi ad una moltitudine numerosa, e in una pubblica piazza, era moralmente impossibile ch'ei fosse ben inteso dai più lontani uditori. Perciò quando trattavasi di deliberare, tostochè i cittadini si ritiravano ciascuno nella loro tribù o centuria, coloro che mettevano l'affare in deliberazione, ripetavano senza dubbio in succinto le principali ragioni che erano state addotte in favore e in disfavore. Quindi il popolo non dava mai il suo voto alla cieca, e senza essere informato dell'affare, di cui si trattava. D'altronde, prescindendo dai discorsi degli oratori, egli aveva il tempo ed i mezzi d'istruirsi, perchè doveano sempre passare ventisette giorni (1) tra la proposizione d'una legge ed i suffragi del popolo. È certo che tutti gli affari della repubblica si trattavano in tal maniera.

(1) *Tribus mundinis*, tre mercati che si tenevano di nove giorni in nove giorni, ne quali tutti i contadini portavansi alla città.

PARAGRAFO TERZO.

Epoche principali della storia romana dalla fondazione di Roma sino alla battaglia di Azio.

Una delle cose che possono maggiormente contribuire a rendere chiaro e ordinato lo studio della storia, si è distribuire tutto il corpo d'una storia in certe parti e certi intervalli, i quali ne presentino di primo slancio allo spirito tutto il complesso generale, ne mostrino i principali avvenimenti, e ne facciano comprendere la concatenazione e la durata. Coteste divisioni esser non devono troppo moltiplicate (1): altrimenti potrebbero produrre imbarazzo ed oscurità.

Tutto il tempo della storia romana da Romolo sino ad Augusto, che è di settecento e ventitré anni, può dividersi in cinque parti.

La prima (*An. di R. 1, av. G. C. 751*) è sotto i sette re di Roma, e dura 244 anni.

La seconda (*An. di R. 245, av. G. C. 507*) è dalla creazione de' consoli sino alla presa di Roma fatta dai Galli, e dura 120 anni, cioè dall'anno 245 di Roma sino al 365. Rinchiude l'istituzione de' consoli, dei tribuni del popolo, dei decemviri, dei tribuni militari colla potestà de' consoli, l'assedio e la presa di Veja.

La terza (*An. di R. 365, av. G. C. 387*)

(1) *Confusum est quidquid in pulverem sectum est.* Sen.

è dalla presa di Roma sino alla prima guerra punica, e dura 123 anni, cioè dal 365 al 488. Abbraccia la presa di Roma fatta dai Galli, la guerra contra i Sabini, e quella contro di Pirro.

La quarta (*An. di R. 488, av. G. C. 264*) è dal principio della prima guerra punica sino al termine della terza, e dura 119 anni, cioè dall'anno 488 sino al 607. Comprende le guerre puniche prima e seconda, le guerre contra Filippo re di Macedonia, contra Antioco re di Asia, contra Perseo ultimo re di Macedonia, contra i Numantini in Ispagna, e finalmente la ultima guerra punica terminata colla presa e distruzione di Cartagine, colla quale concorre quella di Corinto.

La quinta (*An. di R. 607, av. G. C. 145*) è dalla distruzione di Cartagine sino al cambiamento della repubblica romana in monarchia sotto il giovine Cesare Ottaviano, che poi fu soprannomato Augusto, e dura 116 anni dal 607 al 723. Contiene la presa di Numanzia, i tumulti interni suscitati dai Gracchi, le guerre contra Giugurta, contra gli alleati, contro di Mitridate: le guerre civili tra Mario e Silla, tra Cesare e Pompeo, tra i triumviri e i difensori del governo repubblicano. Questa ultima guerra terminò colla battaglia d'Azio, e collo stabilimento della autorità sovrana e monarchica nella persona del giovine Cesare (*An. di R. 721 e 723, av. G. C. 31 e 29*).

LIBRO IV.

QUESTO Libro contiene lo spazio di sedici anni, dall'anno di Roma 290, sino al 306. I quattro ultimi anni comprendono la storia dei decemviri, e la formazione delle XII. leggi.

PARAGRAFO PRIMO

Pericolo estremo del console Furio presso gli Equi. Pestilenza in Roma. Nemici respinti. Il tribuno Terentillo propone una legge per determinare la giurisprudenza, che sino allora era stata quasi arbitraria. L'affare è differito. Prodigj. Si rinnovano le dispute intorno alle leggi. Cesare giovane patrizio, che si opponeva alla nuova legge, è condannato all'esilio. L. Quinzio Cincinnato suo padre per rammarico si ritira in campagna.

An. di R. 290, av. G. C. 462. AULO POSTUMIO. SP. FURIO.

Furio, il quale era stato poc' anzi eletto console, essendo arrivato alle terre degli

Ernici vi ritrovò gli Equi, che saccheggiavano il paese (*Dionys. Halic. IX. 619. Liv. III. 4, 5*). Non sapendo il numero delle lor truppe, egli attaccò sconsigliatamente il combattimento, nel quale fu vinto e fu costretto a ritirarsi nel suo campo. Nel giorno seguente lo assediarono i nimici, e ve lo tennero rinchiuso così da vicino, che non gli fu possibile di farne uscire un corriere per portar la nuova a Roma. Ma vi si è saputo il tristo avvenimento per mezzo degli Ernici, e fu grande la costernazione. Il senato comandò a Postumio l'altro console d'invigilare che la repubblica non sofferisse alcun danno, *videret ne quid respublica detrimenti caperet*; formola che dava ai consoli un assoluto potere, e che non si adoperava se non ne' pericoli estremi. Fece chiudere eziandio tutte le botteghe e tutti i tribunali di giustizia, ciò che chiamavasi *justitium indicere*. Postumio prontamente fece leva di truppe, e le mandò senza indugio in soccorso del suo collega. Intanto Furio fece una sortita sopra i nimici, e li mise in fuga. Suo fratello con un distaccamento di mille uomini diede la caccia a' fuggiaschi con troppo ardore, ed essendo circondato da tutte le parti, rimase ucciso combattendo valorosamente, e tutta la sua truppa fu tagliata a pezzi. Al primo romore del suo pericolo il console marciò in soccorso del fratello, e fu pur egli ferito. Animati i nimici da questo doppio successo, caricarono il console sino al suo

campo; e forse l'avrebbero forzato, se non fosse sopravvenuto molto opportunamente il rinforzo mandato da Roma. Gli Equi furono battuti più volte, e Furio ritornò vincitore in Roma; ma la morte del fratello, e la perdita di parecchi uffiziali e soldati uccisi in diverse occasioni, amareggiarono la di lui contentezza.

An. di R. 291. av. G. C. 461. L. Ebu- zio. P. SERVILIO.

La pestilenza, la quale erasi già fatta sentire in Roma, cominciò a incrudelire. È appena credibile il numero degli schiavi, degli operai, delle persone del basso popolo, che ne rimasero vittima (*Dionys. IX. 623. Liv. III. 6. 8*). Sul principio si trasportavano i morti sopra i carri; ma ne crebbe tanto il numero, che fu mestieri gittare nel Tevere i cadaveri delle persone meno ragguardevoli. Si contarono tra i morti di tal malattia la quarta parte del senato, i due consoli, e più della metà dei tribuni.

Sparsasi nei paesi circonvicini la nuova di tale disavventura, gli Equi e i Volsci credettero di avere l'occasione più favorevole di mandare in rovina la potenza romana, e fecero una lega che ratificarono col giuramento. Dopo aver saccheggiate le terre degli alleati del popolo romano, giunsero assai da presso alla città. La costernazione arrivò agli estremi. Roma era senza capitani, e senza forze: ma gli Dei tutelari, dice Tito Livio, la difendettero,

ciò la provvidenza divina preserva da tal pericolo. I nimici temendo senza dubbio l'aria contagiosa, che desolava tutta la città e la campagna, e lusingati dalla speranza di un grosso bottino, rivolsero il passo verso Tuscolo, ch'era un paese ricchissimo. Quindi la tranquillità ritornò in Roma, e la malattia andò cessando a poco a poco.

An. di R. 292. av. G. C. 460. L. LUCREZIO TRICIPITINO. T. VETURIO GEMINO.

Presero i Romani una pronta vendetta dei loro nimici. Furono questi battuti, e pienamente sconfitti in varj combattimenti, e perdettero la maggior parte delle lor truppe.

Stabilita la pace esterna, insorsero le turbolenze intestine per un nuovo oggetto che riguardava le leggi ed il diritto (*Dionys. Halicarn. X. 627. 628. Liv. III. 9. 10.*). Non erasi ancora determinata in Roma una forma costante di amministrare la giustizia. Nei primi tempi i re la rendevano da loro medesimi, e i loro giudizj aveano forza di legge. Ma tostochè l'autorità regale passò ai consoli, tra le altre funzioni appartenenti alla sovranità fu loro attribuita quella di render giustizia, ed essi a somiglianza dei re giudicavano quasi ad arbitrio. Le leggi erano poche, è note solamente ai patrizj, i quali erano i soli possessori de' magistrati, di tutta la scienza che vi era allora in Roma, e di tutta la religione.

C. Terentillo Arsa, tribuno della plebe, tentò di fissare la giurisprudenza, e sottoporre i giudizj a certe leggi, che da tutti

fossero conosciute. A tale oggetto colse la congiuntura che i consoli erano assenti. « Vi aveva già egli disposto il popolo colle invettive che faceva tutto di contra l'alterigia dei patrizj, e principalmente contra l'autorità consolare, ridotta, com'ei diceva, ad un eccesso ch'era ormai divenuto insopportabile in una città libera. Faceva osservare ch'essa non differiva dal potere dispotico dei re, che nel solo nome, e che difatto aveva eziandio qualche cosa di più odioso. Che invece di un solo padrone ve n'erano due, i quali si arrogavano un'autorità illimitata; mentre essendo eglino senza freno e indipendenti, facevano cadere sul popolo tutto il terrore e tutte le pene delle leggi. Che per arrestare una tale licenza, egli dimanderebbe che si eleggessero cinque commissarj, i quali fossero incaricati di stendere alcune leggi per regolare l'autorità consolare; e che allora i consoli avrebbero sopra il popolo il solo diritto che il popolo stesso si fosse compiaciuto di accordar loro: non essendo giusto, ch'eglino non avessero altre leggi, che quelle della passione e del capriccio.

Questo nuovo progetto di leggi spaventò i senatori, e fece loro temere che il tribuno trar non volesse vantaggio dall'assenza dei consoli per impor loro un nuovo giogo. Q. Fabio, senza frapporre indugi, convoca il senato come governatore della città; poichè la sua carica gliene dava il diritto, qualora i consoli erano lontani. Si sollevò con

Rollin T. XXV.

tutto l'impeto del suo furore contra la temeraria e sediziosa impresa del tribuno, il quale a nulla meno aspirava, che a distruggere tutta la disposizione, e tutto l'ordine del governo. « E di qual tempo mai valevasi per attaccare la repubblica! D'un tempo, in cui era senza capi e senza difesa. Che se l'anno precedente in mezzo alla pestilenza e alla guerra avessero dato gli Dei sdegnati un tale tribuno, era perduto lo stato. Essendo morti i due consoli, e trovandosi la città afflitta dal morbo contagioso, e in un generale scompiglio, avrebbe egli proposto al popolo di abolire il consolato, e si sarebbe posto alla testa dei Volsci e degli Equi per assalir la città. Di qual pretesto poteva egli coprire un sì pernicioso disegno? Se i consoli maltrattavano qualche cittadino, e abusavano della loro autorità, non potevano forse esser citati dinanzi al popolo, e darsi loro per giudici quegli stessi plebei, del corpo de' quali era l'accusatore? Che il procedere di Terentillo era un rendere odiosa non l'autorità consolare, ma la potestà tribunizia, e un intorbidare senza alcun pro la pace e la unione tra i due ordini ristabilita. » Prendendo poi Fabio maniere più dolci si rivolse agli altri tribuni, e li pregò a far sì che il loro collega aspettasse il ritorno dei consoli. Eglino lo fecero, e fu sospeso l'affare.

Furono immantinenti citati i consoli. Ritornò Lucrezio carico di bottino e di gloria. Eragli destinato il trionfo per generale con-

sentimento; ma egli più interessato pel pubblico che pel suo privato vantaggio, non pensò che a calmare gli animi, e a terminar le contese. Si fecero parecchie assemblee del senato e del popolo. Il tribuno finalmente cedette all'autorità del console, e desistè dalla sua impresa. Allora si rendette a Lucrezio l'onore, del quale compariva più meritevole per la dilazione che vi aveva frapposto. Trionfò egli dei Volsci colla sua armata. All'altro console si concedette il picciolo trionfo detto *ovazione*, che già abbiamo altrove descritto.

An. di R. 293, av. G. C. 459. P. VOLUMIO. S. SULPIZIO.

Al principio di quest'anno accaddero parecchi prodigi spaventevoli: il cielo tutto infuocato, grandi tremuoti, ed una vacca che parlò. Cadde dal cielo una pioggia orribile non già di neve o di grandine, ma di pezzi di carne, una parte de' quali fu divorata da uccelli di tutte le specie, e l'altra restò a lungo in città e per la campagna senza cangiar colore, senza corrompersi, e cagionare cattivo odore. I libri delle Sibille, che furono consultati, fecero intendere che la città era minacciata di una irruzione di nimici stranieri, che la trarrebbero all'orlo del precipizio, e che quindi era principalmente necessario di far cessare le sedizioni. I tribuni non tralasciarono di dire che l'ultimo articolo era aggiunto espressamente per impedire la promulgazione della legge; e di fatti non avevano torto.

tutto l'impeto del suo furore contra la temeraria e sediziosa impresa del tribuno, il quale a nulla meno aspirava, che a distruggere tutta la disposizione, e tutto l'ordine del governo. « E di qual tempo mai valevasi per attaccare la repubblica! D'un tempo, in cui era senza capi e senza difesa. Che se l'anno precedente in mezzo alla pestilenza e alla guerra avessero dato gli Dei sdegnati un tale tribuno, era perduto lo stato. Essendo morti i due consoli, e trovandosi la città afflitta dal morbo contagioso, e in un generale scompiglio, avrebbe egli proposto al popolo di abolire il consolato, e si sarebbe posto alla testa dei Volsci e degli Equi per assalir la città. Di qual pretesto poteva egli coprire un sì pernicioso disegno? Se i consoli maltrattavano qualche cittadino, e abusavano della loro autorità, non potevano forse esser citati dinanzi al popolo, e darsi loro per giudici quegli stessi plebei, del corpo de' quali era l'accusatore? Che il procedere di Terentillo era un rendere odiosa non l'autorità consolare, ma la potestà tribunitia, e un intorbidare senza alcun pro la pace e la unione tra i due ordini ristabilita. » Prendendo poi Fabio maniere più dolci si rivolse agli altri tribuni, e li pregò a far sì che il loro collega aspettasse il ritorno dei consoli. Eglino lo fecero, e fu sospeso l'affare.

Furono immantinenti citati i consoli. Ritornò Lucrezio carico di bottino e di gloria. Eragli destinato il trionfo per generale con-

sentimento; ma egli più interessato pel pubblico che pel suo privato vantaggio, non pensò che a calmare gli animi, e a terminar le contese. Si fecero parecchie assemblee del senato e del popolo. Il tribuno finalmente cedette all'autorità del console, e desistè dalla sua impresa. Allora si rendette a Lucrezio l'onore, del quale compariva più meritevole per la dilazione che vi aveva frapposto. Trionfò egli dei Volsci colla sua armata. All'altro console si concedette il picciolo trionfo detto *ovazione*, che già abbiamo altrove descritto.

An. di R. 293, av. G. C. 459. P. VOLUMNIO. S. SULPIZIO.

Al principio di quest'anno accaddero parecchi prodigi spaventevoli: il cielo tutto infuocato, grandi tremuoti, ed una vacca che parlò. Cadde dal cielo una pioggia orribile non già di neve o di grandine, ma di pezzi di carne, una parte de' quali fu divorata da uccelli di tutte le specie, e l'altra restò a lungo in città e per la campagna senza cangiar colore, senza corrompersi, e cagionare cattivo odore. I libri delle Sibille, che furono consultati, fecero intendere che la città era minacciata di una irruzione di nimici stranieri, che la trarrebbero all'orlo del precipizio, e che quindi era principalmente necessario di far cessare le sedizioni. I tribuni non tralasciarono di dire che l'ultimo articolo era aggiunto espressamente per impedire la promulgazione della legge; e di fatti non avevano torto.

Tito Livio riporta sovente nella sua storia somiglianti prodigi; per la qual cosa fu accusato di credulità stùpida e superstiziosa. Ma egli era lontanissimo dal credere tutto ciò che ne raccontava, siccome in più luoghi ce ne fa testimonianza. *Accaddero, dice, in Roma, o ne' suoi dintorni, in quell'invernata parecchi prodigi, e (come suole avvenire, qualora alcun poco s'inclini alla superstizione) se ne divulgarono parecchi, e furono creduti assai facilmente (1).* Ma trovandosi tali prodigi descritti negli annali pontificj e nei decreti del senato, che ne ordinavano la espiazione, la fedeltà della storia non gli permetteva di ometterli. *Ne avrei scrupolo, dice egli (2), se considerassi come indegni di essere rapportati ne' miei annali alcuni prodigi autorizzati coi decreti di prudentissimi personaggi, i quali ordinano che sieno espiati con pubblici sagrifizj.* È noto che tali prodigi costituivano una parte della religione degli antichi. Non credo però che possa alcuno pretendere che io mi trattenga a narrarli scrupolosamente.

Ricominciarono le interne turbolenze per la nuova legge, che tutti i tribuni rimettevano concordemente in vigore. Eccone il contenuto: » Che il popolo in certi comizj

(1) *Romae, aut circa urbem, multa ea hieme prodigia facta, aut (quod evenire solet motis semel in religionem animis) multa nunciata, et temere credita sunt.* Liv. l. 21. c. 62.

(2) *Quaedam religio est, quae illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea pro indignis haberi quae in meos annales referam.* Liv. l. 43. c. 1.

legittimamente convocati eleggesse decemviri (cioè dieci commessarj) ragguardevoli per l'età e la prudenza loro; che questi magistrati fossero incaricati di formare un corpo di leggi che servisse di regola negli affari sì pubblici, che privati; che dopo averne informato il popolo, le esponessero nella pubblica piazza, onde ognuno potesse conoscerle; e che ai magistrati fosse prescritto di conformarvisi in tutte le differenze e contestazioni (*Dionys. X. 629-634. Liv. l. 3. c. 10-13*).

I consoli ed i patrizj protestano che non permetteranno giammai la pubblicazione di alcuna legge, in cui il senato non abbia avuto parte, poichè le leggi sono certe convenzioni nelle quali tutta una città deve entrare, e non semplicemente una parte. Non vi furono mai dispute più energiche: sembrava che amendue i partiti si apparcchiassero quasi ad un combattimento che dovesse decidere della libertà.

Tra la gioventù patrizia, quegli che aveva allora più partigiani, e che era in Roma il più accreditato, era Cesone Quinzio, figlio di L. Quinzio Cincinnato. La nobiltà dei natali, e la copia de' beni di fortuna lo rendevano più ragguardevole che qualunque altro della sua età: era inoltre ben fatto della persona, impareggiabile nell'arte militare, e nato per la eloquenza. Questo giovane senatore, circondato da una truppa di patrizj, sopra tutti i quali sporgeva, come se portasse nella sua voce e nelle sue

forze tutti i consolati e tutte le dittature, sosteneva solo tutte le procelle del furore tribunizio. Non cessava mai d'inveire contra i plebei senza risparmiare le parole più pungenti, e i tratti più oltraggiosi (1).

I tribuni sommamente irritati ne giurarono la morte. Uno di loro, di nome Virgilio, lo cita a comparire dinanzi al popolo. La citazione anzichè disanimarlo non fece che attizzarne lo sdegno. Egli si oppone alla legge con maggior forza di prima, raddoppia i suoi ingiuriosi rimproveri contra i plebei, e perseguita fuor di modo i tribuni, come se avesse allora un giusto motivo di far loro la guerra. Eran dessi molto adirati, vedendo che in tal maniera inaspriva gli animi viemaggiormente, e somministrava materia ai loro lamenti. Venuto il giorno prefisso, vedendo Cesone il pericolo vicino rallentò molto la sua fievolezza, e prendendo l'aria e'l tuono di supplichevole implorò umilmente la clemenza del popolo. Tutti i senatori più illustri s'interessano con tutto l'ardore per lui, e rendono un' autentica testimonianza al distinto suo merito. Lucrezio principalmente, console dell'anno precedente, ancor tutto folgorante della gloria del suo recente trionfo, ne divide con essolui l'onore, esaltando il coraggio che aveva fatto spiccare

(1) *Hic cum in medio patrum agmine constitisset, eminens, inter alios, velut omnes dictaturas consultusque gerens in voce ac viribus suis, unus impetus tribunitios popularesque procellas sustinebat.* Liv.

nella battaglia, e narrando come testimonio oculato le intrepide azioni colle quali Cesone s'era distinto. Esorta il popolo a non lasciar passare presso gli stranieri un giovine patrizio dotato di sì eccellenti prerogative, e che non può non essere un grande appoggio per qualche città che lo accolga. « Aggiunge, che quel carattere troppo impetuoso e ributtante andrebbe col tempo di giorno in giorno scemando; e che ciò che gli mancava, cioè la moderazione e la prudenza, farebbe del pari sempre nuovi progressi. Che sminuendosi i suoi difetti, e maturandosi sempre più l'egregie doti che l'adornavano, lasciassero crescere e invecchiare un sì grand'uomo nella sua patria. » Quinzio suo padre, di soprannome Cincinnato, non tocca punto le lodi del figlio per non attizzare l'invidia: ma procurando di calmare gli animi, e ridurli alla dolcezza colle più umili suppliche e colle lagrime agli occhi, scongiura il popolo. » Che se non ha egli giammai offeso alcuno o colle parole, o coi fatti, e se la sua vita e la sua condotta sono state sinora irreprensibili, gli facciano la grazia di assolvere un figlio degno di compassione, perdonando qualche cosa alla età, e alla imprudenza di lui. »

Inteneritosi il popolo alla vista e alle lagrime di quel venerando vecchio, sembra che inchinasse alla dolcezza; ma il tribuno che se ne accorse, produsse all'istante un testimonio, che avea subornato,

cioè Volscio, il quale era stato tribuno alcuni anni prima. Depose costui contra Cesone, ed avanzò ch'egli e suo fratello, ritornando dopo cena dalla casa di un amico, erano stati assaliti da Cesone, il quale era in compagnia di alcuni giovani temerarij come lui. Che suo fratello era stato ucciso sulla strada, e ch'ei medesimo era stato lasciato per morto, e non erasi riavuto che a grande stento. Questo racconto cambiò affatto la buona disposizione degli animi, e poco mancò che il popolo non condannasse incontanente il preteso reo alla morte. Ma i consoli arrestarono quell'impeto di furore, rappresentando che non doveasi così trattare un accusato, che non era condannato, e al quale non si era dato tempo di purgarsi (1). Si rimise il giudizio ad un altro giorno; ed a richiesta del padre si lasciò libero il figliuolo sotto cauzione. Nel giorno susseguente i tribuni adunarono il popolo nella piazza, dove non essendosi trovato Cesone, fu condannato per non essere comparito, e i suoi mallevadori, che erano dieci, furono costretti a pagare il danno, di cui si era convenuto. Così questo giovane patrizio pe' maneggi dei tribuni, e pegli artifizj di Volscio, che rendeva una falsa testimonianza, siccome si riconobbe in appresso, si ritirò in esilio nella Etruria.

(1) *Cui rei capitalis dies dicta sit, et de quo futurum prope diem iudicium, eum indemnatum non debere violari. Liv.*

Il padre di Cesone costretto a vendere la maggior parte de' suoi beni per riparare il danno de' mallevadori, si ritirò in una villa oltre il Tevere, dove avea una povera capanna, e un picciolo campo, che potè salvare dal naufragio. Colà vivendo del lavoro delle sue mani, con alcuni schiavi che l'ajutavano a coltivare la sua terra, menava una vita oscura e penosa, senza che il dolore e la povertà gli permettessero di recarsi talora in Roma, nè di rivedere i suoi amici, nè di assistere alle festive solennità. I tribuni per altro col'essersi disfatti di Cesone, non se la passarono meglio di prima; poichè la gioventù patrizia divenne sempre più ardità; quantunque si portasse in altra maniera, usando avvedutamente dell'artificio. Quando, dopo l'esilio di Cesone, si cominciò a proporre la legge, e che i tribuni per allontanar quelli che vi si opponevano, volevano far loro qualche violenza, i giovani patrizj, i quali avevano preso in loro compagnia un gran numero di clienti, rispingerono i tribuni con tutto l'ardore, ma tutti insieme e senza che alcuno si distinguesse dagli altri; cosicchè il popolo lagnavasi di trovar mille Cesoni in luogo di un solo. Negli altri giorni poi niente può immaginarsi di più affabile, e più moderato di loro: salutavano gentilmente i tribuni, entravano in discorso con essi, offerivansi loro ad ogni servizio, e gl'invitavano talora finanche a cena; niuna asprezza; niuna

violenza, se non quando si proponeva la legge: nel resto erano perfettamente popolari. Non poterono pertanto i tribuni riuscire per tutto quel consolato a far promulgare la legge; e il popolo confermò gli stessi tribuni per l'anno seguente.

PARAGRAFO SECONDO

I tribuni fanno correr voce che i patrizj ordiscono una congiura. Erdonio sabino s'impadronisce nottetempo del Campidoglio: è vinto, ed ucciso. I tribuni ricominciano a mettere il popolo a rumore. Quinzio Cincinnato, padre di Cesone, è tolto dall'aratro per esser console. Egli seda il tumulto. Ricusa di continuare. Nuove turbolenze. Essendo assediato il console L. Minucio nel suo campo dagli Equi, si elegge dittatore Q. Cincinnato. Questi libera il console, rompe i nimici, riporta il trionfo, e rinunzia alla dittatura in capo di sedici giorni. Si eleggono dieci tribuni del popolo invece di cinque. Si rilascia una parte del monte Aventino al popolo per fabbricarvi. I tribuni propongono di nuovo la legge agraria. Motivi, pei quali il senato vi si oppone con tutta la forza.

An. di R. 294. av. G. C. 458. C. CLAUDIO. P. VALERIO II.

I tribuni non dimostrando più di essere, come prima, infervorati pe' loro vantaggi

nella parte più considerabile del popolo, che i patrizj aveano addolcito coi loro buoni uffizj e con dimostrazioni di benevolenza, ricorsero a nuovi artifizj per renderglieli sospetti (*Dionys. l. 10. p. 634-639. Liv. l. 3. c. 15*). Ogni mezzo era acconcio per loro, comunque inverisimile; tanto la passione gli accecava. » Spargono voce nella città, ed hanno la sfrontatezza di andare pur anche in senato a portar la nuova di una terribile cospirazione, della quale hanno avuto sicuro avviso da parecchi luoghi e con molte lettere; ma di queste eglino stessi n'erano gli autori. Dicevano che il capo della cospirazione era Cesone, il quale allora trovavasi in Roma; e che si meditava di uccidere i tribuni, e trucidare il basso popolo. Che i vecchi senatori avevano incaricato la gioventù patrizia di sterminare la potestà tribunizia, e ristabilire il governo come era prima della ritirata sul monte sacro ». Il console Claudio, il quale conosceva a fondo i tribuni, e sapeva di che fossero capaci, sostenne che la pretesa congiura era una favola inventata a capriccio per atterrire i pusillanimi, e lo provò chiaramente per le circostanze medesime del racconto, che ne avevano fatto. Altrettanto disse innauzi al popolo. I più avveduti plebei facilmente si accorsero che si tentava d'intimorirli con vani terrori; nulladimeno alcuni prestarono fede a que' falsi romori, e li presero per cose vere; e ciò bastava ai tribuni: poichè i seminatori di falsità e

di calunnie per lo più si contentano che facciano impressione sopra alcuni: questo è sempre un guadagno per loro.

I tribuni aveano forse avuta qualche notizia confusa di un progetto di congiura, il quale non tardò molto a scoppiare; e il loro odio avea determinato contra i patrizj quei sospetti e timori, che avrebbero dovuto rivolgere contra un nimico esterno (*Dionys. l. 10. p. 640. Liv. l. 3. c. 15-18*). Erdonio sabino ricchissimo e potentissimo, ed altrettanto più ardito e ambizioso, per le dissensioni che regnavano in Roma si era lusingato d'impadronirsene. Accompagnato da sbanditi e da schiavi, che ascendevano a più di quattromila cinquecento uomini, s'impadronisce nottetempo del Campidoglio. Presumeva di far sollevare gli schiavi, di trarre al suo partito tutti gli sbanditi, e di far eziandio che il popolo minuto si dichiarasse in suo favore, lusingandolo di renderlo arbitro delle leggi del governo. Era suo intendimento, dopo di aver presa all'improvviso Roma, di farsene sovrano, o di dare la città in mano ai Sabini qualora non potesse mantenersene colle sue proprie forze l'usurpazione. Presa che ebbe la cittadella, cominciò dal trucidare quanti vi si trovarono, e che non vollero prendere le armi con essolui, nè entrare nella congiura, e que' pochi, che ne fuggirono corsero nella pubblica piazza e riempirono di terrore la città tutta. Ora si gridava, *all'armi, all'armi, ora, i nemici sono in città.*

I consoli, incerti se il pericolo venisse da nimici interni, o esterni, temevano e di armare il popolo, e di lasciarlo disarmato. Si contentarono pertanto di disporre alcuni corpi di guardia in que' luoghi, che più ne aveano bisogno, e passarono in grande inquietudine il resto della notte, non sapendo nè con quai nimici avessero a fare, nè quale ne fosse il numero; ma lo conobbero a giorno chiaro. Erdonio dall'alto del Campidoglio fece gettare biglietti nella città, co' quali invitava gli schiavi, colla promessa di render loro la libertà, ad unirsi a lui. Faceva intendere che avea preso a difendere gl'infelici per ristabilire nella lor patria quelli che ne erano stati ingiustamente scacciati, e per liberare gli schiavi dal duro giogo della servitù. Che meglio amerebbe, che il popolo romano eseguisse per se questi due progetti; ma che se non ravvisasse in esso alcuna buona disposizione, si rivolgerebbe agli Equi e ai Volsci, o sommuoverebbe tutti i popoli vicini per ottenerne l'intento ».

I senatori e i consoli cominciarono a vedere più chiaramente; ma temevano, oltre a ciò che aveano potuto comprendere, che i Veienti e i Sabini fossero entrati a parte di quella congiura, e che, avendo già tanti nemici nella città, si vedessero quanto prima arrivare le legioni sabine ed etrusche, indi quelle dei Volsci e degli Equi, nimici perpetui di Roma, non più per saccheggiare le terre come per lo innanzi, ma per impadronirsi d'una città ormai per me-

tà occupata. Tra tanti motivi di timore il principale era dal canto degli schiavi, a' quali non osavano nè affidarsi, non essendo sicuri della loro fedeltà, nè dimostrare diffidenza per timore di farseli nimici.

Si confortavano pensando che non vi fosse niente a temere dal canto del popolo e dei tribuni. Consideravano le dissensioni intestine come un male che per lo più scoppiava in tempo di calma e di tranquillità, e al quale sembrava che il generale tumulto in cui era la città non potesse dare alcun luogo. Ma appunto il furore o piuttosto la frenesia dei tribuni giunse a segno di voler far credere al popolo, che tutto quel tumulto non fosse che un artificio dei patrizj per distrarre dal pensiero della legge; che quelli, i quali si erano impadroniti del Campidoglio, erano i loro clienti ed amici; e che qualora vedessero andare a vuoto il loro disegno colla pubblicazione della legge medesima, si ritirerebbero colla stessa tranquillità colla quale erano venuti. Adunano pertanto il popolo a tale oggetto, e lo distolgono dal prendere le armi.

I consoli dal canto loro adunano il senato, e avendo saputo che i cittadini deponevano le armi e abbandonavano i loro posti, sono colti da maraviglia e spavento, e appena si possono persuadere che sia vero un sì strano furore. Valerio, lasciando il suo collega in senato, corre all'assemblea del popolo. *E che dunque?* grida volgendosi ai tribuni, *volete voi forse capovolgere la*

repubblica sotto la condotta, e gli auspij di Erdonio? Può dunque vantarsi di avervi corrotti colui il quale non ha potuto mettere a romore i vostri schiavi? E che? Mentre ci sono addosso i nimici, voi vi sforzate di far deporre le armi ai cittadini, e vi occupate a far nuove leggi? Quindi indirizzandosi alla moltitudine, così parlò: Romani, se non vi muove il pericolo della città, nè i vostri proprj mali, rispettate almeno gli Dei della patria, che sono tra le mani dei nimici. Il gran Giove, la regina Giunone, Minerva, tutti gli Dei e le Dee sono presentemente assediati. Alcuni schiavi hanno ridotto i vostri templi a campo di guerra; e vi par forse che la maniera colla quale ci portiamo, sia degna di un popolo sensato? Mentre i nimici non solamente sono nel recinto delle mura, ma sono padroni della cittadella, noi tenghiamo tranquillamente le nostre adunanze, e deliberiamo a sangue freddo come in un tempo di ozio e di pace? Non dovremmo noi forse quant' siamo, senatori, plebei, consoli, tribuni, dar di piglio alle armi, correre al Campidoglio, e liberare l'augusta abitazione del sommo Giove? Deh! tu, divino Romolo, che tutti riconosciamo per nostro padre, ispira a' tuoi discendenti quel coraggio, la cui mercè un tempo ricuperasti dalle mani degli stessi Sabini quella medesima cittadella, di cui s'erano impadroniti a prezzo d'oro; e fa che i Romani ricalchino le orme ancora visibili dei

noi passi, e di quelli del tuo esercito vittorioso. Io, come console, sono pronto seguirli primo in quella maniera che un mortale può seguire un nume.

Così detto, comandò con voce autorevole tutti i cittadini d'impugnar le armi, e dichiarò che « senza aver riguardo alle leggi cre tratterebbe da nimico dello stato chiunque vi si opponesse. Che i tribuni, i quali proibivano ai cittadini di prendere l'armi contro di Erdonio, le porrebbero loro in mano contra il console Valerio, mentre egli avrebbe il coraggio di fare contra i tribuni, tanto suo padre avea fatto contra i re. » Sembrava che ogni cosa piegasse agli estremi della violenza, e dovesse la sedizione romana dare un lieto spettacolo ai nimici. Tanto nè la legge potè essere promulgata, riuscì al console di far marciare le truppe al Campidoglio; la notte sospese le allocuzioni.

Essendosi ritirati i tribuni, che soffiavano lo spirito della discordia, i senatori si ammischiavano al popolo e tengono nei circoli, ciascuno dal canto suo, que' discorsi che erano più opportuni alla circostanza presente. « Pregano i cittadini di considerare a qual pericolo espongono la repubblica, e rammentarsi che la discordia non fa più tra il senato ed il popolo, ma che tutti insieme, plebei, patrizj, la città della città, i tempj degli Dei, i pubblici e privati loro Penati, sono lasciati balla de' nimici. »

Mentre si prendevano tali precauzioni nella piazza per sedare la discordia, i consoli ponevano alcuni corpi di guardia alle porte della città, e in altri luoghi contro i Sabini ed i Veienti, qualora volessero attaccar Roma.

Nella stessa notte giunse agli abitanti di Tuscolo la trista nuova della presa del Campidoglio e della cittadella, e della turbolenza che agitava la città. L. Mamilio, allora dittatore di Tuscolo, avendo sollecitamente adunato il senato rappresenta « che non è d'uopo aspettare che Roma mandi a chiedere il loro soccorso; che non potrebbero gli Dei presentar loro più opportuna occasione di mostrare ad una città sì vicina è potente il loro attaccamento e il loro zelo. » Immediatamente si fa leva di truppe, i soldati partono, e arrivano vicino a Roma al primo apparir dell'aurora. Credettero a principio i Romani, che fossero nimici, ma ben presto si disingannarono. Furono accolti con allegrezza, e marciarono schierati in ordine di battaglia verso la piazza, dove Valerio, il quale avea lasciato il collega per far la guardia alle porte, andava disponendo eziandio le sue truppe; imperciocchè i cittadini non aveano potuto resistere alle sue energiche esortazioni e promesse. Gli avea assicurati, « che qualora fosse recuperato il Campidoglio e ristabilita la calma nella città; se si degnassero di ascoltarlo, e permetterebbe che gl'informasse degli artificiosi disegni che

i tribuni occultavano sotto la legge proposta, non avrebbe apportato alcun ostacolo alla loro adunanza; che la memoria di sua famiglia e il soprannome che portava (*Pubblicola*), erano per lui come un' obbligazione ereditaria di sostenere gl' interessi del popolo, e ch'ei non mancherebbe di adempierla. »

Avendolo pertanto seguito malgrado alla opposizione dei tribuni, si avanzano sul pendio del monte Capitolino, accompagnati dalle truppe tuscolane. Una nobile emulazione anima i Romani e gli alleati, i quali si contrastano tra loro l'onore di essere i primi a far fronte al nimico. I loro capitani gl' incoraggiano dall' una parte e dall' altra. Gli assediati, tutta la speranza dei quali era fondata sulla situazione vantaggiosa del luogo, cominciano a tremare e a scompigliarsi. Allora si dà loro addosso con tutto l' ardore. Già erano rispinti e incalzati sino al vestibolo del Campidoglio, quando Valerio, che combatteva alla testa delle sue truppe, è sventuratamente ucciso. Volunnio, uomo consolare, che lo avea veduto cadere, fa coprire il cadavere, e s' intetra in suo luogo. Il calore e il coraggio, col quale combatteva il soldato, fece che niuno si accorgesse di sì lagrimevole avvenimento, e vincesse prima di sapere che pugnava senza capitano. Un gran numero di esiliati contaminarono il tempio col loro sangue, e parecchi furono fatti prigionieri. Erdonio rimase ucciso; e in tal maniera

ricuperarono i Romani il Campidoglio dopo un ostinato attacco di tre giorni.

I prigionieri, liberi e schiavi, furono puniti ciascuno secondo la loro condizione o col taglio della testa, o colla croce. Colle più vive dimostrazioni di riconoscenza si rendettero grazie ai Tuscolani, il coraggio dei quali non risplendette meno nel combattimento, che la loro affezione nell' accorrere spontaneamente in soccorso dei loro alleati; e quindi si pensò a purificare il Campidoglio colle ceremonie consuete. Il popolo per onorare la memoria del console e renderne più magnifici i funerali, contribuì per testa una certa somma di danaro (*Dionys. l. 10. p. 643. Liv. l. 3. c. 19.*).

Appena terminato felicemente questo affare, i tribuni ricominciarono a darsi moto, e dimandarono a Claudio che effettuasse la promessa che Valerio avea loro data intorno alla legge. Il console a principio li tenne a bada, e tirò in lungo l' affare, col pretesto dei sacrificj di espiatione e di rendimento di grazie, che richiedevano tutte le sue attenzioni, e degli spettacoli e giuochi coi quali procurava di sollazzare il popolo. Terminate le feste, non potendo egli eludere le loro istanze e sollecitazioni, dichiarò ch'era necessario, prima di ogni altra cosa, sostituire un console a Valerio; ed essendosi con tale artificio schermato dalle loro importunità prefisse il giorno per l' assemblea, in cui se gli dovea dare un collega.

i tribuni occultavano sotto la legge proposta, non avrebbe apportato alcun ostacolo alla loro adunanza; che la memoria di sua famiglia e il soprannome che portava (*Pubblicola*), erano per lui come un' obbligazione ereditaria di sostenere gl' interessi del popolo, e ch'ei non mancherebbe di adempirla. »

Avendolo pertanto seguito malgrado alla opposizione dei tribuni, si avanzano sul pendio del monte Capitolino, accompagnati dalle truppe tuscolane. Una nobile emulazione anima i Romani e gli alleati, i quali si contrastano tra loro l'onore di essere i primi a far fronte al nimico. I loro capitani gl' incoraggiano dall' una parte e dall' altra. Gli assediati, tutta la speranza dei quali era fondata sulla situazione vantaggiosa del luogo, cominciano a tremare e a scompigliarsi. Allora si dà loro addosso con tutto l' ardore. Già erano rispinti e incalzati sino al vestibolo del Campidoglio, quando Valerio, che combatteva alla testa delle sue truppe, è sventuratamente ucciso. Volunnio, uomo consolare, che lo avea veduto cadere, fa coprire il cadavere, e sostituisce in suo luogo. Il calore e il coraggio, col quale combatteva il soldato, fece che niuno si accorgesse di sì lagrimevole avvenimento, e vincesse prima di sapere che pugnava senza capitano. Un gran numero di esiliati contaminarono il tempio col loro sangue, e parecchi furono fatti prigionieri. Erdonio rimase ucciso; e in tal maniera

ricuperarono i Romani il Campidoglio dopo un ostinato attacco di tre giorni.

I prigionieri, liberi e schiavi, furono puniti ciascuno secondo la loro condizione o col taglio della testa, o colla croce. Colle più vive dimostrazioni di riconoscenza si rendettero grazie ai Tuscolani, il coraggio dei quali non risplendette meno nel combattimento, che la loro affezione nell' accorrere spontaneamente in soccorso dei loro alleati; e quindi si pensò a purificare il Campidoglio colle ceremonie consuete. Il popolo per onorare la memoria del console e renderne più magnifici i funerali, contribuì per testa una certa somma di danaro (*Dionys. l. 10. p. 643. Liv. l. 3. c. 19.*).

Appena terminato felicemente questo affare, i tribuni ricominciarono a darsi moto, e dimandarono a Claudio che effettuasse la promessa che Valerio avea loro data intorno alla legge. Il console a principio li tenne a bada, e tirò in lungo l' affare, col pretesto dei sagrifizj di espiatione e di rendimento di grazie, che richiedevano tutte le sue attenzioni, e degli spettacoli e giuochi coi quali procurava di sollazzare il popolo. terminate le feste, non potendo egli eludere le loro istanze e sollecitazioni, dichiarò ch'era necessario, prima di ogni altra cosa, sostituire un console a Valerio; ed essendosi con tale artificio schermato dalle loro importunità prefisse il giorno per l' assemblea, in cui se gli dovea dare un collega.

Intanto i principali senatori deliberarono segretamente sopra la scelta che dovean fare, e presero intorno a ciò la loro determinazione. Essendo arrivato il giorno della elezione, tutta la prima classe composta de' più ricchi e principali della città, i quali formavano diciotto centurie di cavalleria, e ottanta d'infanteria, nominò per console L. Quinzio Cincinnato padre di Cesone Quinzio, del quale abbiamo veduto la condanna e l'esilio. Le altre classi non furono neppure chiamate per dare il loro voto; poichè, siccome abbiamo già osservato, la prima sola, essendo d'accordo, formava la pluralità.

Questa scelta dispiaque sommamente al popolo, il quale era per avere un console giustamente irritato, e d'altronde potente e degno di grande considerazione pel favore del senato, pe' suoi meriti personali, e per tre figliuoli, niuno dei quali la cedeva a Cesone in magnanimità; ma che lo superava per un carattere di prudenza e moderazione, che li rendeva padroni di se stessi nelle dispute più vive, ond'erano sempre in libertà di prendere tutte quelle misure, e di appigliarsi a quei temperamenti, che erano più acconci pel buon esito degli affari. Fatta che fu la elezione, il senato mandò ad invitar Quinzio a prender possesso del consolato. Stavasi egli allora lavorando il suo campo, e maneggiava di per se l'aratro, non essendo vestito che dalle reni sino alle ginocchia, con un ber-

retto che gli copriva il capo. Quando vide venire a se i deputati, arrestò i suoi bovi, osservando con meraviglia quella folla di popolo, poichè non sapeva che si volesse da lui. Uno della truppa si avanzò, e lo avvertì che si vestisse un po' più propriamente; ed egli entrato nella sua capanna prese i suoi abiti, e si presentò poi a quelli che lo attendevano. Fu tostante salutato console, e ricoperto della porpora: i littori si schierarono davanti a lui coi loro fasci per eseguirne gli ordini, e fu pregato di recarsi a Roma. A tale spettacolo egli turbato ed afflitto si tacque per qualche tratto, spargendo dagli occhi abbondanti lagrime; poi rompendo il silenzio, disse queste sole parole: *Dunque il mio campo non sarà più seminato quest'anno.* E congedatosi dalla moglie, dopo averle raccomandato il governo della sua casa, avviòsi alla città.

Tempi veramente felici! ammirabile semplicità! La povertà allora non era messa in pratica generalmente, ma era stimata ed onorata, e non sembrava un ostacolo alle principali dignità dello stato. La condotta tenuta da Quinzio nel suo consolato, ci farà ben conoscere, qual nobiltà, qual fermezza, qual grandezza d'animo fossero nascoste in una capanna povera e vile.

Essendo Quinzio entrato in carica, si fece informare di quanto era avvenuto nella invasione di Erdonio; e prendendo da ciò motivo di convocare il popolo, montò sulla

tribuna, e nel suo discorso non meno diretto a scuotere la non curanza e insin-gardaggine del senato, che a reprimere la licenza ed i trasporti impetuosi del popolo, rimproverò i senatori « di aver fomentato la insolenza e ribellione del popolo colla loro facilità di ceder sempre a tutte le pre-tensioni de' tribuni. Che più non iscorge-vasi nella città nè buon ordine, nè disci-plina, nè subordinazione, cosicchè si poteva dire che la virtù, il valore, e tutte le altre singolari doti, le quali rendevano commen-dabile la gioventù in pace e in guerra, fossero state scacciate da Roma con Cesone suo figlio. Che alcuni, tutto il cui merito consisteva nel fare aringhe sediziose, e nel seminare le discordie tra i due ordini dello stato, traevano a capo co' loro fraudolenti maneggi di continuare nel tribunato per due o tre anni, e di vivere in quel posto con tirannica licenza. *E che dunque?* acceso di un giusto sdegno, esclamò, *Forse Aulo Vir-ginio, perchè non è stato nel Campidoglio, non meriterà il supplizio egualmente che Appio Erdonio?* Io pretendo che a ben giudicarne siane degno a miglior dritto; mentre Erdonio dichiarandosi nimico, ci porse in certa guisa le armi a nostra di-fesa: ma il tribuno sostenendo arditamente che non vi erano nè guerra nè nemici, vi ha strappato le armi di mano, e vi diede in ballia senza difesa a' vostri schiavi e agli sbanditi. E voi (siam permiesso dirlo senza offendere nè Claudio mio collega qui pre-

sente, nè la memoria di Valerio) voi avete fatto marciare le vostre truppe verso il Cam-pidoglio prima di liberarvi dai nimici che occupavano la piazza! Qual disonore per noi e innanzi agli Dei, e innanzi agli uo-mini! Sintantochè i nimici erano padroni del Campidoglio e della cittadella, e un capo di schiavi e sbanditi colla più empia profanazione avea stabilito la sua dimora nel tempio del gran Giove, si sono prese le armi in Tuscolo prima che si prendes-sero in Roma. E si potè dubitare se L. Ma-milio capitano dei Tuscolani, o i consoli Valerio e Claudio liberassero la cittadella di Roma. E noi che per lo innanzi non per-mettevamo ai Latini di prendere le armi per loro propria difesa, neppure quando avevano nel loro paese il nimico, al presente se i Latini non avessero di buon cuore prese le armi da loro stessi, noi saremmo perduti. Direte voi dunque, o tribuni, che sia un porger soccorso ai plebei l'abbandonargli inermi nelle mani e nell'arbitrio del nimico? Se uno della feccia del vostro popolo, la qual vi serve di trinceramento, e di pa-tria particolare separata dal corpo dello stato, venisse ad avvisarvi, che alcuni schia-vi armati assediano la sua casa, vi crede-reste obbligati a correre in di lui soccorso. Ed il gran Giove circondato ed assalito da servi e da sbanditi armati non è paruto ai tribuni degni di essere sovvenuto? E dopo tutto ciò dimandano, che sieno riguardati come persone sagre, eglino che non tengono

tribuna, e nel suo discorso non meno diretto a scuotere la non curanza e infingardaggine del senato, che a reprimere la licenza ed i trasporti impetuosi del popolo, rimproverò i senatori « di aver fomentato la insolenza e ribellione del popolo colla loro facilità di ceder sempre a tutte le pretese de' tribuni. Che più non iscorgevasi nella città nè buon ordine, nè disciplina, nè subordinazione, cosicchè si poteva dire che la virtù, il valore, e tutte le altre singolari doti, le quali rendevano commendabile la gioventù in pace e in guerra, fossero state scacciate da Roma con Cesone suo figlio. Che alcuni, tutto il cui merito consisteva nel fare aringhe sediziose, e nel seminare le discordie tra i due ordini dello stato, traevano a capo co' loro fraudolenti maneggi di continuare nel tribunato per due o tre anni, e di vivere in quel posto con tirannica licenza. *E che dunque?* acceso di un giusto sdegno, esclamò, *Forse Aulo Virginio, perchè non è stato nel Campidoglio, non meriterà il supplizio egualmente che Appio Erdonio?* Io pretendo che a ben giudicarne siane degno a miglior dritto; mentre Erdonio dichiarandosi nimico, ci porse in certa guisa le armi a nostra difesa: ma il tribuno sostenendo arditamente che non vi erano nè guerra nè nemici, vi ha strappato le armi di mano, e vi diede in balla senza difesa a' vostri schiavi e agli sbanditi. E voi (siami permesso dirlo senza offendere nè Claudio mio collega qui pre-

sente, nè la memoria di Valerio) voi avete fatto marciare le vostre truppe verso il Campidoglio prima di liberarvi dai nimici che occupavano la piazza! Qual disonore per noi e innanzi agli Dei, e innanzi agli uomini! Sintantochè i nimici erano padroni del Campidoglio e della cittadella, e un capo di schiavi e sbanditi colla più empia profanazione avea stabilito la sua dimora nel tempio del gran Giove, si sono prese le armi in Tuscolo prima che si prendessero in Roma. E si potè dubitare se L. Mamilio capitano dei Tuscolani, o i consoli Valerio e Claudio liberassero la cittadella di Roma. E noi che per lo innanzi non permettevamo ai Latini di prendere le armi per loro propria difesa, neppure quando avevano nel loro paese il nimico, al presente se i Latini non avessero di buon cuore prese le armi da loro stessi, noi saremmo perduti. Direte voi dunque, o tribuni, che sia un porger soccorso ai plebei l'abbandonargli inermi nelle mani e nell'arbitrio del nimico? Se uno della feccia del vostro popolo, la qual vi serve di trinceramento, e di patria particolare separata dal corpo dello stato, venisse ad avvisarvi, che alcuni schiavi armati assediavano la sua casa, vi credereste obbligati a correre in di lui soccorso. Ed il gran Giove circondato ed assalito da servi e da sbanditi armati non è paruto ai tribuni degni di essere sovvenuto? E dopo tutto ciò dimandano, che sieno riguardati come persone sagre, eglino che non tengono

per sagri nemmeno gli Dei. Aggravati come siete di mille colpe dinanzi agli Dei e agli uomini, promettete di pubblicare quest'anno la legge. *Ve lo giuro, non vi riuscite giammai, o perderò piuttosto la vita. Già è preso il nostro partito: il mio collega ed io siamo determinati di condur le legioni contra i Volsci e contra gli Equi. Non so per qual destino ci sieno più favorevoli gli Dei in guerra, che in pace.*

A sì franco e severo discorso restò il popolo sorpreso, e i senatori cominciarono a respirare, e a rincorarsi. L'altro console, cui non dava l'animo di essere il primo a dar mano all'opera, compiacevasi che il suo collega avesse incamminato l'affare, e con coraggio prestavasi a tutti i suoi disegni.

I tribuni della plebe, spacciando le minacce del console per bravate deboli e insussistenti, chiedevano con maniera spregevole ed insultante, come avrebbero i consoli condotte le truppe al campo, poichè non sarebbe loro permesso di fare alcuna leva? Noi non abbiamo bisogno di farne, ripigliò Quinzio: i cittadini, prendendo le armi per recuperare il Campidoglio, hanno tutti giurato a Valerio, di non lasciarle senza ordine del console: in conseguenza del qual giuramento noi comandiamo a voi tutti quanti qui siete, che lo avete prestato, di trovarvi domani armati al lago Regillo. I tribuni intanto meditano qualche sutterfugio per eludere la forza del giuramento, e liberare il popolo da qualunque scrupolo, rispon-

dendo che Quinzio non era che un semplice privato, quando i soldati eransi indotti a giurare. Ma, dice Tito Livio, il dispregio degli Dei, che a' nostri giorni è divenuto comune, e dovunque signoreggia, non era allora conosciuto; il giuramento e la legge erano regole inalterabili, alle quali conformava ognuno la sua condotta, senza accomodarle e piegarle al proprio genio con fraudolente interpretazioni (1).

Quinzio andò più innanzi. Dopo aver fatto trarre dai templi i vessilli disse: *Affinchè niuno di voi possa far conto dei raggi dei vostri tribuni sinchè io sarò console, tenete per certo che non ricondurrò le truppe dal paese nimico, se prima non sia spirato il tempo del mio magistrato. Quindi provvedete ai vostri bisogni, e disponetevi a passar sotto le tende tutto il verno.* A tale dichiarazione tutti s'intimorirono, ben sapendo che il console era inflessibile nelle sue risoluzioni.

Si sparse eziandio il romore che Quinzio volea convocare un'assemblea del popolo alcune leghe lontano dalla città, e farvi annullare quanto era stato stabilito in Roma dalla violenza de' tribuni. Dicevasi eziandio che gli auguri avessero ricevuto l'ordine di ritrovarsi al lago Regillo, per apparecchiarsi

(1) Sed nondum haec, quae nunc seculum tenet, negligentia deum venerat; nec interpretando sibi quisque iusjurandum et leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad ea accommodabat.

il luogo dell'adunanza colle cerimonie a tal uopo richieste. Ora in tal caso i tribuni non potevano più opporsi alle risoluzioni che vi si fossero prese; poichè il loro diritto di appellazione non si estendeva più oltre di un miglio da Roma.

Ma ciò che vieppiù sbigottiva il popolo, si è che Quinzio ripeteva sovente, che uscendo dalla sua carica non convocherebbe l'assemblea per eleggere i consoli: » poichè essendo la città ridotta ai mali estremi, non bastavano i consueti rimedj; che la repubblica avea mestieri di un dittatore, la cui suprema e inappellabile autorità potesse raffrenare senza indugio la mala volontà di chiunque avesse l'ardimento di turbare la pace dello stato. »

Vedendo i tribuni che la costernazione era generale, e che i disgusti e le querele contro di loro erano per iscoppiare, vanno in senato, adunato nel Campidoglio, traendo seco loro parecchi del popolo. Tutti desolati alla vista delle sovrastanti calamità, implorano con alte grida la bontà ora dei consoli, ora dei senatori. Quinzio si sta fermo ed inflessibile, fin a tanto che i tribuni abbiano promesso di sottomettersi a checchè il console esigesse da essi. Allora, a istanza di lui, il senato fa un decreto di tal tenore: « Che nè i tribuni portassero in quell'anno la legge, nè i consoli facessero uscire l'armata dalla città; e che il senato giudicava contrario al bene della repubblica il far continuare nella loro carica i magistrati;

e rimettere sempre nel loro posto gli stessi tribuni. »

Sedato il tumulto, Quinzio ristabilì l'esercizio dei giudizj interrotto da parecchi anni. Egli rendeva ragione a tutti quelli che si presentavano: terminava egli stesso amichevolmente la maggior parte de' litigi. Assiduo tutto il giorno al suo tribunale, era sempre d'un facilissimo accesso, e prestavasi a terminare qualunque affare con molta dolcezza e affabilità. Con sì saggia condotta rendeva il governo de' grandi per tal modo aggradevole, che i poveri, il popolo minuto, e le persone più spregevoli per la loro condizione non aveano più bisogno o di ricorrere ai tribuni contra l'oppressione dei potenti, o di chiedere nuove leggi per ristabilire l'uguaglianza nei giudizj; tanto ognuno era contento della equità, e della imparzialità che il console mostrava in tutti gli affari.

Chi non avrebbe applaudito a un governo così pacifico? Il popolo certamente non tralasciò di mostrarne in tutte le maniere la sua soddisfazione. Ma rimase viemaggiormente sorpreso e contento quando vide che Quinzio, essendo spirato il tempo della sua carica, ricusò con tanta costanza di continuarla, con quanta difficoltà aveala dal bel principio accettata. Infatti il senato nulla ommise per astrignerlo ad acconsentirvi, e tanto più essendosi i tribuni per la terza volta procacciato la proroga della lor carica, era ben convenevole e giusto che si opponesse

loro un uomo capace d'imprimere in essi rispetto e timore, e d'impedire che proseguissero i lor tentativi intorno alle nuove leggi.

Quinzio non aveva mai parlato con tanta forza e veemenza come in questa occasione. *È forse da maravigliarsi*, diss'egli rivolto ai senatori, *che la vostra autorità sia dispreziata dal popolo? Voi medesimi la rendete spregevole. E come no? Perchè il popolo viola il vostro decreto prorogando i suoi magistrati, volete far altrettanto ancor voi per non esser da meno di lui in temerità? come se il mostrare maggior leggerezza e licenza fosse lo stesso che aver più potere nella città. Imperciocchè senza dubbio colui che viola i proprj decreti è più licenzioso e leggero di chi trasgredisce quelli degli altri. Io vi dichiaro senza riguardi il mio sentimento, o padri coscritti; voi imitate la plebaglia indiscreta; voi che dovete servire di esempio agli altri, fate male seguendo l'altrui, piuttostochè insegnare a far bene imitando il vostro. Quanto a me, liberamente vi dichiaro, che contrarissimo a quanto fanno i tribuni, non permetterò giammai, all'onta del vostro decreto, di esser rieletto console. Rivolgendo poi il discorso al suo collega: *Ti scongiuro, o Claudio, gli disse, d'impedire che il senato commetta un tal errore, e di opporvi fortemente al suo progetto, se mai vi persiste; e quanto è dal canto tuo, sii persuaso ad evidenza, che io, anzichè essere disgustato della opposi-**

zione che farai, come se mi privasse di un accrescimento di onore, la riguarderò come un pegno della tua amicizia, come un aumento di gloria per me, manifestandosi in tal maniera il mio disinteresse; e come un benefizio singolare, che mi libererà dall'invidia e dalla vergogna, che mi avrebbe tirato addosso la continuazione del consolato. Fu mestieri cedere a risoluzione sì precisa. Il senato proibì che si nominasse per console Quinzio, e dichiarò che quando anche si facesse il contrario, e cadessero tutti i voti sopra di lui, egli non l'approvarebbe; ma non fu nominato.

Riccolmo di lodi e di benedizioni, divenuto l'oggetto della stima, dell'ammirazione, e dell'amore di tutti i suoi concittadini, Quinzio depose con allegrezza la porpora, s'affrettò di ritornare a' suoi bovi, al suo aratro, alla sua capanna, e come per lo innanzi visse del lavoro delle sue mani.

Manca forse qualche cosa alla gloria di Quinzio? Potrebbero forse le più grandi ricchezze, i più superbi palagi, gli equipaggi più sontuosi gareggiare col povero tugurio, e cogli arredi rusticali del nostro illustre agricoltore? Producono essi in chi n'è testimonio gli stessi sentimenti di stima, che cagiona al lettore il semplice racconto della storia di Quinzio? Chi può mai negargli stima ed ammirazione, quantunque sia d'altronde inclinato alla vanità ed al fasto? Dunque v'ha difatti qualche cosa di grande, di nobile, di veramente

pregevole nelle disposizioni di questo Romano.

Qual fortuna per uno stato, per una provincia, per una città, l'aver a reggitori quei che almeno da lungi si avvicinano agli ammirandi sentimenti di Quinzio! Immobile costanza per mantener l'ordine e la disciplina, temperata da una dolcezza atta a cattivare i popoli; arte e abilità sorprendente nel conoscere e volgere a suo talento gli animi; condotta uniforme, sempre retta dalla ragione, non mai dall'umore e dal capriccio; amore del pubblico bene, superiore a tutte le passioni; disinteresse generale, e che mai non si smentisce; infaticabile applicazione al travaglio e ai suoi doveri; fermezza invariabile nell'amministrare la giustizia, e principalmente zelo tenero e ardente per la difesa dei poveri e dei deboli ingiustamente oppressi. Quinzio colle eccellenti e rare sue doti calmò il tumulto, e infrenò la licenza per tutto il tempo del suo consolato, ciocchè gli altri non aveano potuto fare. I popoli saranno sempre tranquilli quando saranno retti da uomini giusti, moderati e prudenti.

In quest'anno si fece la enumerazione; ma non si terminò colle cerimonie consuete, a cagione della presa del Campidoglio, e della morte del console.

An. di R. 295, av. G. C. 457. Q. FABIO III. L. CORNELIO.

Le turbolenze interne ricominciarono sotto questi nuovi consoli, ma restarono sospese

per la necessità, in cui si trovarono di far marciare le loro truppe, e quelle degli alleati contra i nimici (*Dionys. l. 10. p. 646-652. Liv. l. 3. c. 22*), ch'erano usciti in campo da diverse parti. La presa di Tuscolo, di cui si erano gli Equi impadroniti, punse al vivo i Romani per la memoria ancor recente dello zelo, che gli abitatori di quella città aveano dimostrato verso Roma in un somigliante pericolo nella presa del Campidoglio. Pertanto si mandò loro un pronto soccorso; ma i nimici si erano già ritirati. Fortunatamente furono del pari le armi romane e contra gli Equi e contra i Volsci. La ribellione degli Anziati fu punita col supplizio dei principali autori di quella; e l'onore del trionfo fu concesso ad amendue i consoli.

Mentre questi erano lontani da Roma, i tribuni aveano tentato di rimettere sul tappeto l'affare delle nuove leggi; ma fu deferito sino al loro ritorno, non meno che l'accusa di falso dirizzata contra Volscio dai Questori, e da parecchi privati; e l'uno e l'altro affare furono rimessi all'anno seguente.

I tribuni continuarono per la quarta volta nella loro carica malgrado la più forte opposizione dei consoli.

Si terminò il censo, il quale fu il decimo dopo la fondazione di Roma. Il numero dei cittadini montava a cento e trentaduemila quarantanove.

An. di R. 296, av. G. C. 456. MINUCIO. C. NAUZIO II.

I popoli circonvicini non lasciavano Roma per un istante in riposo. Fu necessario che i due consoli si ponessero a campo, Nauzio contra i Sabini, Minucio contra gli Equi. Il primo ebbe qualche fortunato successo, ma di poca importanza; il secondo per la sua temerità cadde in un agguato, ch' eragli stato teso, e si inoltrò incautamente in un angusto sentiero da cui non potea più ritrarsi. Avendo fatto un tentativo inutile per aprirsi il cammino per mezzo ai nimici, fu rispinto con una perdita considerabile, e costretto a rientrare negli alloggiamenti, dove Gracco duce degli Equi si occupò a circondare i Romani di una fossa e di una trincea, sperando di ridurli colla fame a deporre le armi, e ad arrendersi a discrezione.

Se ne recò a Roma la nuova, e sparse dovunque il terrore e la costernazione. Si mandò tosto a quella parte un rinforzo; ma in un consiglio, nel quale si trovarono i più vecchi del senato, si giudicò che lo stato presente della repubblica richiedeva un dittatore; ed il console Nauzio, il quale vi era stato mandato, nominò Quinzio Cincinnato pel diritto che avea come console. Tito Livio il quale non fa menzione dell' aratro e della povertà di Cincinnato quando fu eletto console, interrompe il suo racconto per destare l'attenzione dei suoi lettori con una riflessione che può affarsi a tutti i tempi. *Ascoltino, dice, quanto sono per dire, que' ciechi ama-*

tori delle ricchezze, i quali fuorchè queste ogni altra cosa dispregiano, e pensano che senza di esse non vi possa avere nè vera grandezza, nè mezzo di far risplendere la virtù (1). Lucio Quinzio, unica speranza del popolo romano, abitava in campagna oltre il Tevere, intento a coltivare colle sue mani un campicello di quattro giugeri di terra, unico avanzo di sua fortuna, il quale fu poi chiamato *la prateria di Quinzio*. I deputati lo ritrovarono che conduceva l' aratro in quella maniera che da noi fu altrove descritta, allorchè fu nominato console. Lo salutano dittatore, e lo pregano di recarsi in Roma, e lo informano dello stato in cui si trova l' armata. Era stata apparecchiata una barca per Quinzio, al sortir della quale i suoi tre figli gli vanno all' incontro, accompagnati da parecchi congiunti ed amici, e dalla maggior parte del senato. Circondato da quel numeroso corteggio, e preceduto dai ventiquattro littori è condotto alla sua casa. Appena entrato in Roma, cominciò dall' aringare al popolo per rincorarlo: e nel giorno susseguente, prima dell' alba, sceglie a maestro della cavalleria L. Tarquizio di stirpa patrizia, ma che per la sua povertà avea servito nella infanteria, dov' erasi distinto col suo coraggio sopra tutti i giovani nobili. Si porta

(1) *Operae pretium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi ubi effuse affluent opes.*

secolui all' adunanza , sospende l' esercizio della giudicatura , fa chiudere le botteghe , e proibisce ogni altro esercizio de' consueti lavori , siccome solevasi nei pericoli più gravi , affinchè tutti i cittadini fossero solamente intenti alla salvezza dello stato. Comanda a tutti i cittadini atti all' armi , che si rechino primachè tramonti il sole al campo di Marte , ciascuno con pane per cinque giorni , e dodici pali ; i vecchi poi , che non erano abili al servizio , sono incaricati di cuocere il pane pe' loro vicini. Vanno tutti i soldati , chi qua , chi là in cerca dei pali , e tutti si ritrovano all' ora e nel luogo determinato equipaggiati come doveano.

Il dittatore alla testa della infanteria , Tarquizio a quella della cavalleria fanno partire le truppe schierate non solamente per marciare , ma , qualora sia d' uopo , per combattere. Gli uffiziali ed i soldati fra via si rincoravano , dicendo a vicenda » che era mestieri allungare il passo , ed usare ogni diligenza per raggiungere nottetempo il nimico ; che il console e l' armata romana erano assediati ; che da tre giorni erano tenuti chiusi nel campo ; nè potersi sapere che fosse per avvenire ad ogni momento del giorno e della notte ; e che sovente dei più importanti affari decide un istante ». Non si può esprimere qual fosse l' ardore delle truppe , sì dei semplici soldati che degli uffiziali.

Arrivano finalmente verso la mezza notte ne' dintorni di Algida , città del Lazio , e

accorgendosi che erano poco lontani dal nimico , soffermansì. Essendo il dittatore montato a cavallo , ed avendo esaminato , per quanto la notte lo permetteva , la forma e la estensione del campo degli Equi , schiera tutta la sua armata per lungo all' intorno di loro , e ordina ai soldati di gittare tutti insieme un alto grido al primo segno che sarà dato ; di scavare la fossa ciascuno dinanzi a se , e fortificarla di palizzate. Quest' ordine fu puntualmente eseguito. Le grida passano dal campo dei nimici in quello del console , e portano nell' uno il terrore e la costernazione , nell' altro la fiducia e la gioja. Si accorsero i Romani che erano loro arrivate truppe di rinforzo ; e congetturando il console , che già si potesse aver dato principio all' azione , ed attaccata la parte esterna del campo ostile , ordina alle sue truppe di pigliare le armi e seguirlo : era suo intendimento di divertire il nimico. Si cominciò il combattimento di notte , e colle grida , che gittarono l' un dopo l' altro , avvertirono le legioni del dittatore che in quella parte erano venuti alle mani. Si apparecchiavano gli Equi ad impedire che i guastatori proseguissero l' opera loro , ed a coglierli in mezzo , quando il timore che gli assediati , i quali aveano cominciato il combattimento , non facessero una sortita per mezzo al loro campo , li costrinse a rivolgere pressochè tutte le loro forze a quella parte ; il che lasciò tutto il tempo della

notte libero per le necessarie operazioni ; poichè gli Equi combatterono sino allo spuntare del giorno contra il console. Allora si trovarono quasi da ogni parte serrati dal dittatore , il quale ne fece tosto attaccare il campo dalle sue truppe ; onde assaliti da ogni lato , e costretti di venire alle mani nel tempo stesso colle due armate, ben presto si avvidero che non potevano sostenere quel doppio attacco , e dimandarono quartiere da ambe le parti , pregando i Romani di non voler inoltrare la vittoria sino alla intera rovina della loro nazione. Il console li rimandò al dittatore. Questi rispose ai deputati , che egli veramente desiderava di risparmiare il loro sangue , ed accordare la pace ; ma che per trarre finalmente da loro una pubblica confessione , che la loro nazione era doma e soggiogata , esigeva che deponessero le armi , e passassero tutti sotto il giogo. Che riguardo a Gracco , autore della guerra , e agli altri capi della ribellione , dovessero consegnarglieli co' ceppi ai piedi e alle mani per essere trattati con tutto il rigore. Acconsentendo gli Equi a tutto ciò , esige inoltre da loro , che in compensazione di Tuscolo , città alleata del popolo romano , che essi avevano presa , messa a sacco , e ridotta in ischiavitù , senz' aver ricevuta alcuna ingiuria da' suoi abitanti , diano ai Tuscolani la città di Corbione ond' essere saccheggiata per rappresaglia. I deputati , incaricati di tali risposte , ritornarono ben

presto , e condussero Gracco , e i principali dell'esercito incatenati. Gli Equi usciti inermi , e quasi ignudi dal loro campo , passarono in rassegna per quello dei Romani secondo gli ordini del dittatore , e furono posti l' un dopo l' altro sotto il giogo. Con tal nome s' intendono due chivverine piantate in terra , alle quali se ne sovrapponeva per lungo una terza. Si era questa la più grande infamia pe' vinti. Quindi consegnarono ai Tuscolani la città di Corbione , secondo il convenuto ; e la sola grazia che dimandarono si fu , che fosse permesso uscirne a chi era di condizione libero. Eglino in iscambio rilasciarono i prigionieri di Tuscolo.

Avendo trovato pieno di un ricco bottino il campo dei nimici , il dittatore lo abbandonò interamente alle sue truppe. Rapporto poi all'armata che sotto la condotta del console Minucio avea piegato dinanzi al nimico , e si era lasciata rispignere sino dentro al suo campo , credette di farle somma grazia risparmiandole il gastigo che meritava una viltà sì vergognosa. *Soldati*, disse loro in tuono severo , *voi che siete stati per divenir preda de' nostri nimici , non entrerete a parte delle loro spoglie.* Indi rivoltosi al console : *E tu , Minucio , soggiunse , tu non comanderai più queste legioni , che da luogotenente , fino a tanto che abbia appreso un po' meglio a far da console coraggioso (1).* Dunque Minucio fu

(1) *Carebis , inquit , praedae parte , miles , ex eo ho-*

costretto a rinunziare al consolato. Era questo un affronto gravissimo per le truppe, e più ancora per un capitano: ma la disciplina era in quel tempo così scrupolosamente osservata, e gli animi si sottomettevano con tanta docilità alla condotta di quelli ne' quali riconoscevano la superiorità del merito congiunta col potere, che tutta l'armata memore più del beneficio che della ignominia, gli decretò una corona d'oro del peso di una libbra, e alla partenza di lui lo salutò come suo protettore (1).

Quinzio ritornò in Roma, dove ricevette gli onori del più luminoso trionfo che sia mai stato ottenuto da alcun generale, per avere nello spazio di sedici giorni non compiuti, dacchè era stato eletto dittatore, salvato il campo dei Romani dal più evidente pericolo, sconfitta e tagliata a pezzi l'armata dei nimici, tolta e messa a sacco una delle loro più belle città, e postavi una guarnigione; finalmente per aver data ai Tuscolani la meritata remunerazione del servizio che avevano renduto a Roma. Il capo e i più ragguardevoli di quella nazione carichi di catene marciavano innanzi

ste, cui prope praedae fuisti. Et tu, L. Minuci, donec consularem animum incipias habere, legatus his legionibus praeeris. Liv.

(1) *Sed adeo tum imperio meliori animus mansuete obediens erat, ut beneficii magis quam ignominiae hic exercitus memor, et coronam auream dictatori librae pondo decreverit, et proficiscentem eum patronum salutaverit. Liv.*

al suo cocchio. Si portavano davanti a lui i vessilli presi ai nimici. L'armata lo seguiva carica di bottino; e dicesi che sulla faccia di tutte le case vi fossero appese alcune pitture. I soldati soffermandosi un poco di tratto in tratto in passando, accompagnavano il cocchio facendo risonare la città tutta d'inni trionfali, e frammi-schiandovi certe canzoni, nelle quali campeggiava la libertà militare.

Sembrami di veder la Povertà entrare in Roma in trionfo con Cincinnato. Ella apparisce sotto la porpora, e in un pomposo equipaggio, ma anzichè ritrarne alcuna luce per se, rende onore alla pompa solenne, e rialza lo splendor della porpora. Ritornerà quanto prima il dittatore al suo campo, ed alle sue fatiche rurali; ma non sarà perciò meno grande, nè men degno di rispetto sotto l'unile e vile sua capanna, di quello che lo sia presentemente sopra il suo cocchio di onore. Quale è la forza, quale il potere della virtù! Comunica il suo splendore a quanto le sta d'intorno, irradiando ogni cosa di gloria e di magnificenza. Rende amabile e rispettabile tuttociò che tocca, malgrado un esteriore che non sembra atto che a tirarsi addosso il disprezzo (1).

In quel giorno di comune consenso del

(1) *Quidquid attingit in similitudinem sui adducit et tingit.... Interdum domos totas, quas intravit, disposuitque, condecorat. Quidquid tractavit, id amabile, conspiciuum, mirabile facit. Senec. ep. 66.*

popolo si diede a L. Mamilio di Tuscolo il dritto della cittadinanza. Egli avealo ben meritato col zelo, onde avea porto soccorso a Roma contro di Erdonio: ma piace di vedere l'attenzione de' Romani a soddisfare a que' doveri ch' esige una giusta riconoscenza, e che sovente sono trascurati.

Quinzio avrebbe tosto rinunziato alla dittatura, se non vi fosse stato l'affare di Volscio, del quale i tribuni avrebbero sempre impedito il giudizio, qualora non si fosse interposta l'autorità del dittatore. Restò convinto di falsità con molte prove incontrastabili ed evidenti, tra le altre per un *alibi*, essendo stato provato che Cesone non era in Roma nel giorno, in cui secondo l'accusa commesso vi avea un omicidio. Il colpevole fu condannato a perpetuo esilio, pena leggerissima per sì nera calunnia. Egli si ritirò in Lanuvio. Cesone fu richiamato, e i tribuni vedendo quanto suo padre era stimato ed amato dal popolo, non osarono di opporsi a sì giusto giudizio (*Cic. pro dom. sua n. 46*).

Allora Quinzio, il quale avea ricevuto per sei mesi il supremo potere, vi rinunziò in capo a sedici giorni, e depose la dittatura alla presenza di tutto il popolo, dopo avergli renduto conto della sua amministrazione.

Nè qui si ristette la sua generosità. Avendogli offerto il senato di scegliere quella porzione di terre, che più gli piacesse tra tutte quelle che avea conquistate, e quanti

schiavi e armenti fossero necessarij pel lavoro delle medesime; e dall'altra parte i suoi congiunti ed amici, i quali niente avevano più a cuore, che il procurare una più agiata fortuna ad un uomo di sì raro merito, facendo tutti gli sforzi per indurlo a ricevere qualche dono, egli ringraziò tutti colle parole più-obbliganti. Non aveva egli altra premura e sollecitudine che pel suo campo che coltivava, e per la vita laboriosa che avea abbracciata, più glorioso e contento della sua povertà, che i più ricchi non lo sieno dei loro tesori.

Si può osservare che gli esempj luminosi che diede Quinzio di amore della povertà, di assiduità nel coltivare la terra, di vita sobria e frugale, di zelo nel servire gratuitamente la patria, e di rifiuto costante di accettare que' fondi che potevano accrescere notabilmente le sue rendite, erano i costumi pubblici di Roma, e ne costituivano il carattere. Còtesti esempj fecero sì profonda impressione nel popolo, che nei tempi posteriori, quando la corruttela prevalse, e sotto gl'imperatori medesimi, erano tali virtù sommamente pregiate in coloro che le praticavano; la qual cosa non si è osservata in alcun'altra nazione.

Si permise per la quinta volta che i tribuni del popolo continuassero la loro carica.

An. di R. 297. av. G. C. 455. Q. MINUCIO. C. ORAZIO.

Gli Equi e i Sabini, prese di nuovo le

armi, saccheggiavano le terre dei Romani e degli alleati con tale sfrontatezza e insolenza, che diedero motivo di temere anche a Roma (*Dionys. l. 10. p. 652. Liv. l. 3. c. 30*). Ordinarono i consoli che si facesse leva di truppe, ma non tralasciarono i tribuni, secondo il loro costume, di opporvisi. Quinzio ch'era stato dittatore nell'anno precedente, e che era tornato dal campo, fu di parere che, qualora i tribuni persistessero nella loro opposizione, i consoli e tutti i patrizi coi loro clienti ed amici prendessero le armi, e marciassero contra i nimici. Egli era persuaso che da loro fossero per prendere esempio moltissimi cittadini, e s'infiammasse di zelo tutti que' che sinceramente amavano il pubblico bene. Soggiunse che egli certamente sarebbe tra i primi in questa gloriosa impresa, e che sperava di ritrovare nel zelo che aveva per la patria le antiche forze della sua gioventù.

Essendo stato generalmente approvato il parere di Quinzio tutti, i senatori dopo essere andati alle loro case a prender le armi, si avviarono coi loro figliuoli, clienti ed amici verso la piazza, dove il console C. Orazio avea convocata l'assemblea. Lo spettacolo di tanti venerandi vecchi, che si sacrificavano così generosamente per la salvezza della repubblica, fece una gagliarda impressione negli animi, e trasse le lagrime dagli occhi di pressochè tutti gli astanti. Allora i tribuni avvedendosi ch'erano

per essere abbandonati, fecero intendere ai consoli, che aveano una nuova proposizione da fare, la quale forse non dispiacerebbe al senato, e potrebbe conciliare ogni cosa.

Sulla loro parola si raguna il senato. I tribuni, che vi furono ammessi, dichiararono ch'erano pronti ad acconsentire alla leva a condizione che in vece di cinque tribuni, se ne eleggessero per l'avvenire dieci ogni anno. Non sembrava a principio, che questa nuova creazione dovesse recare alcun danno alla repubblica. Claudio nulladimeno vi si oppose con forza, facendo vedere in poche parole, che lungi dal poter isperare che il popolo divenisse più trattabile e più docile, sarebbe anzi, quando si fossero moltiplicati i suoi magistrati, più feroce ed insolente. Quinzio per lo contrario, uomo di somma autorità, dimostrò che sarebbe cosa vantaggiosa al senato, che vi fossero dieci tribuni, perchè quanto più numerosi, tanto meno sarebbero uniti tra loro; e questa opinione prevalse, e fu confermata con un decreto del senato, il quale permetteva al popolo di creare ogni anno dieci tribuni, ma sotto la condizione che il primo anno non si eleggesse alcuno di quelli che lo erano allora. Il popolo, per prevenire qualunque inganno quando fosse terminata la guerra, si raccolse senza indugio, e scelse i dieci tribuni. Il qual cambiamento accadde trentasei anni dopo la istituzione del tribunato. I consoli marciarono immantinente contra

i nimici, e non durarono alcuna fatica a vincerli.

An. di R. 298, av. G. C. 454. M. VALERIO. SP. VIRGINIO.

Il popolo romano in quest'anno non ebbe alcuna guerra al di fuori, ma ricominciarono le intestine contese (*Liv. l. 3. c. 31. Dionys. l. 10. p. 659*). Icilio, uno dei tribuni, chiese che sull'Aventino si cedesse al popolo un terreno per ergervi case. Costeta collina di mediocre altezza, e di dodici stadj di circonferenza (poco più di mezza lega) era dentro il recinto della città, ma non interamente abitata; vi si vedeva una piantata di alberi, la quale serviva al comodo del popolo. Differendo i consoli di rispondere, e procurando di temporeggiare, il tribuno manda loro un sergente a comandar da sua parte che immediatamente convochino il senato, e vi si rechino eglino stessi senza indugio. Sdegnati i consoli di sì strano e arditto procedere, fanno rispingere il messo da un littore. A tale insulto chiamandosi offesi Icilio e i suoi colleghi afferrano il littore, e lo strascinano per farlo morire. Non volendo il senato usar violenza, s'adopera per guadagnar l'animo di qualche tribuno; ma Icilio avea fatto loro anticipatamente giurare, che niuno sarebbesi opposto alle imprese de' suoi colleghi, consistendo tutta la loro forza nella unione. Intanto rilasciarono il littore ad istanza dei magistrati, ed il senato consentì finalmente che la leg-

ge passasse. Eccone il tenore: » Che i beni legittimamente acquistati dai privati sul monte Aventino, restassero in potere dei loro padroni; ma coloro che avessero fabbricato sopra fondi usurpati o per forza, o per inganno, fossero obbligati a restituirli per essere applicati al popolo, sotto la condizione che fossero compensati, secondo la stima che alcuni arbitri farebbero della spesa da loro incontrata in tali edificj; e che il rimanente del terreno, ch'era del pubblico, fosse diviso tra i plebei senza che nulla se ne potesse esigere.

Era in vero ragionevolissima questa legge, ed il senato avrebbe dovuto accordarla di buon cuore, prevenendo eziandio la domanda dei tribuni; ma non ottenevano questi cosa alcuna, se non traendo fuori la spada: tanto era grande la contrarietà, e divenuta quasi naturale tra i due ordini. Dopo la promulgazione di tal legge, i plebei si ragunarono, e tirarono a sorte tra loro i siti del terreno ch'era stato loro ceduto. Ciascuno, secondo le sue forze, v'innalzò fabbriche. Alcuni si unirono due o tre insieme, e fecero a spese comuni una casa, per occuparvi gli uni i primi palchi, e gli altri gli ultimi. Tutto l'anno si consumò in costruir case, che il numero de' cittadini, il quale di giorno in giorno aumentavasi, rendeva necessarie.

Ma il pregiudizio gravissimo che una tale contesa arrecò all'autorità dei consoli, si

fu che i tribuni, ad esempio d'Icilio, si mantennero in possesso di convocare il senato, quando essi a principio non osavano di entrare in luogo sì rispettabile senza esservi chiamati, e aspettavano sotto un portico che loro si rendessero note le decisioni di quell'augusto consesso (*Val. Max. l. 2. c. 2*).

Gli stessi tribuni del popolo continuarono la loro carica.

An. di R. 299. av. G. C. 453. T. ROMILIO. C. VETURIO.

Roma era da parecchi anni un teatro perpetuo di rivoluzioni, succedendosi a vicenda la concordia e la divisione. Regnava l'unione nella città, quando al di fuori vi era la guerra; e non sì tosto si conchiudeva la pace, che ricominciavano le turbolenze interne. Esse furono violentissime sin dal cominciamento di quest'anno.

I tribuni rimettono sul tappeto, e con maggior forza, l'affare delle leggi agrarie, delle quali da trent'anni si differiva l'eseguimento; e quello delle nuove leggi che da gran tempo si domandavano (*Dionys. l. 10. p. 659-667. Liv. l. 3. c. 81*). Essendo arrivato il giorno destinato per l'adunanza, si cominciò dalle leggi agrarie. I tribuni, dopo averne mostrata prolissamente la giustizia e la necessità, lasciano a chiunque la libertà di parlarne in favore. Parecchi si presentano, e raccontano i grandi servigi che hanno renduti nella guerra, e con voce alta e precipitosa dicono »

essere una indegnità, che di tante terre che aveano tolte ai nimici, non ne avessero alcuna porzione; e che tutte le nuove possessioni, che appartenevano giuridicamente al pubblico, fossero in mano di ricchi privati, il credito e la prepotenza dei quali servivano loro di titolo per goderle. Dimandano, che siccome dividono coi patrizj e le fatiche e i pericoli, a' quali gli esponevano i bisogni e i vantaggi della repubblica, così possano secoloro dividere i vantaggi e le dolcezze, che ne sono il frutto ».

Ascoltava il popolo con piacere tali discorsi, ma sommamente si commosse a quello di un certo L. Siccio di soprannome Dentato. Costui era d'una statura assai vantaggiosa, in tutta la sua forza e vigore, comunque in età di cinquantotto anni; saggio, accorto, e fornito di eloquenza più che non si convenga a soldato. Si avanzò in mezzo dell'adunanza, e parlò in tal maniera. *Non finirei, o Romani, se raccontar volessi minutamente quanto ho fatto finora a vantaggio e gloria di questo impero. Non toccherò se non leggermente le principali azioni di mia vita per non riuscirvi tedioso. Corre al presente il quarantesimo anno dacchè servo la mia patria, ed il trentesimo che sono uffiziale ora alla testa di un battaglione, ora comandante di una legione. Pel corso de' quarant'anni, nè quali ho maneggiato le armi, mi sono trovato in centoventi battaglie, vi ho rilevato quaran-*

tacinque ferite tutte onorevoli, e niuna che possa farmi arrossire. Dodici ne ho ricevute in un solo giorno, quando Erdonio s'impadronì del Campidoglio. Da pochi combattimenti sono uscito senza riportare il premio del mio valore. Sono stato coronato quattordici volte per mano di altrettanti miei concittadini, a quali avea salvata in diversi incontri la vita. Ho meritata la corona ossidionale dopo aver fatto levar l'assedio al nimico; tre volte sono stato remunerato colla murale per esser montato il primo all'assalto; ed oltre a queste ne ho altre otto, datemi in premio dai capitani delle nostre armate per avere strappato dalle mani dei nimici i vessilli delle legioni. Conto tra le pruove del mio coraggio ottantatré monili d'oro, sessanta braccialetti dello stesso metallo, diciotto picche, venticinque armature, nove delle quali sono il prezzo della vittoria che ho riportata sopra altrettanti nimici in singolari combattimenti. Ma quel Siccio, o Romani, che non ha parte del corpo, la quale coperta non sia di cicatrici, che a prezzo de' suoi sudori e del suo sangue ha co' prodi suoi commilitoni acquistate allà patria tante ricche terre tolte agli Etruschi, ai Sabini, agli Equi, ai Volsci, ai Pometiniani, e agli altri nimici del nome romano, Siccio, dissi, non possiede neppure un palmo di terra, come nemmen voi, o Romani, che foste compagni indivisibili de' suoi travagli. La più bella e miglior parte di que-

ste possessioni è tra le mani di que' cittadini de' quali è ben nota la insaziabile avidità, che le godono da più anni senz'averle da voi ricevute, senz'averne pagato il prezzo, senza poter mostrare alcun titolo di un possesso tanto ingiusto. Mettano pure in campo questi orgogliosi patrizj, i quali altro merito non hanno che la nobiltà dell'origine e il vanto del loro nome, mettano in campo le imprese gloriose, che danno ad essi la preferenza sopra di me, e li rendono meritevoli di quella ricompensa della quale io deggio esser privato. Non tollerate più a lungo, o Romani, che s'insulti alla vostra pazienza; ma date a vedere, che conoscete il merito, e sapete remunerare lo zelo di quelli che si sacrificano per voi.

Il preciso racconto, che qui ritroviamo delle ricompense militari usate presso i Romani, è molto considerabile, e merita certamente grande attenzione. Oh quanto somiglianti contrassegni di onore dovevano infiammare il coraggio delle truppe, ed ispirare al soldato nobili sentimenti! mentre presso di noi per lo più non se ne fa alcun conto, e se ne dimenticano tutti i servigi.

Il popolo fu così commosso dal discorso di Siccio, e concepì tanto sdegno contra i suoi avversarj, che non volle più porgere orecchio a repliche. Infatti la dimanda dei tribuni intorno a tal punto apparisce talmente fondata sulla equità, che sembra non

tacinque ferite tutte onorevoli, e niuna che possa farmi arrossire. Dodici ne ho ricevute in un solo giorno, quando Erdonio s'impadronì del Campidoglio. Da pochi combattimenti sono uscito senza riportare il premio del mio valore. Sono stato coronato quattordici volte per mano di altrettanti miei concittadini, a quali avea salvata in diversi incontri la vita. Ho meritata la corona ossidionale dopo aver fatto levar l'assedio al nimico; tre volte sono stato remunerato colla murale per esser montato il primo all'assalto; ed oltre a queste ne ho altre otto, datemi in premio dai capitani delle nostre armate per avere strappato dalle mani dei nimici i vessilli delle legioni. Conto tra le prove del mio coraggio ottantatré monili d'oro, sessanta braccialetti dello stesso metallo, diciotto picche, venticinque armature, nove delle quali sono il prezzo della vittoria che ho riportata sopra altrettanti nimici in singolari combattimenti. Ma quel Siccio, o Romani, che non ha parte del corpo, la quale coperta non sia di cicatrici, che a prezzo de' suoi sudori e del suo sangue ha co' prodi suoi commilitoni acquistate allà patria tante ricche terre tolte agli Etruschi, ai Sabini, agli Equi, ai Volsci, ai Pometiniani, e agli altri nimici del nome romano, Siccio, dissi, non possiede neppure un palmo di terra, come nemmen voi, o Romani, che foste compagni indivisibili de' suoi travagli. La più bella e miglior parte di que-

ste possessioni è tra le mani di que' cittadini de' quali è ben nota la insaziabile avidità, che le godono da più anni senz'averle da voi ricevute, senz'averne pagato il prezzo, senza poter mostrare alcun titolo di un possesso tanto ingiusto. Mettano pure in campo questi orgogliosi patrizj, i quali altro merito non hanno che la nobiltà dell'origine e il vanto del loro nome, mettano in campo le imprese gloriose, che danno ad essi la preferenza sopra di me, e li rendono meritevoli di quella ricompensa della quale io deggio esser privato. Non tollerate più a lungo, o Romani, che s'insulti alla vostra pazienza; ma date a vedere, che conoscete il merito, e sapete remunerare lo zelo di quelli che si sacrificano per voi.

Il preciso racconto, che qui ritroviamo delle ricompense militari usate presso i Romani, è molto considerabile, e merita certamente grande attenzione. Oh quanto somiglianti contrassegni di onore dovevano infiammare il coraggio delle truppe, ed ispirare al soldato nobili sentimenti! mentre presso di noi per lo più non se ne fa alcun conto, e se ne dimenticano tutti i servigi.

Il popolo fu così commosso dal discorso di Siccio, e concepì tanto sdegno contra i suoi avversarj, che non volle più porgere orecchio a repliche. Infatti la dimanda dei tribuni intorno a tal punto apparisce talmente fondata sulla equità, che sembra non

potersi rigettare per alcuna ragione; e si dura fatica a non riguardare l'ostinata resistenza del senato come una ingiustizia e una parzialità condannabile. Nulladimeno è da credere, che un consesso sì ragguardevole, e pieno di tanti personaggi della più specchiata prudenza e virtù, avesse ragioni fortissime per procedere in tal maniera. Il possedimento delle terre appartenenti al pubblico poteva essere ingiusto nella sua origine, e allora sarebbe stato il tempo di potervi e dovervi rimediare. Ma come osserva l'ab. Vertot, una nuova divisione soggiaceva a gravi difficoltà. Era mestieri a tale oggetto riconoscere e fissare una giusta distinzione tra l'antico patrimonio di ciascun privato, e il soprappiù che vi si era aggiunto delle pubbliche terre: era d'uopo eziandio estendere la distinzione tra le possessioni che i patrizj aveano comprate dal pubblico, e quelle che aveano prese solamente a censo sotto i loro nomi, o sotto nomi finti, e che avean poi confuse con una parte delle comuni nel loro proprio patrimonio. Ma una lunga prescrizione toglieva alle più esatte ricerche la conoscenza dei diversi usurpamenti. I patrizj poi aveano divise quelle terre tra i loro figliuoli come loro patrimonio; e coteste terre divenute ereditarie, erano passate in diverse famiglie o a titolo di eredità, o per vendita e per acquisto. Dal che si rende evidente che era quasi impossibile por mano a questo affare senza commettere una grande ingiu-

stizia verso parecchi possessori delle stesse terre che di buona fede l'aveano comprate, e senza cagionare nella repubblica un tumulto generale. Ecco senza dubbio la ragione per cui il senato si opponeva con tanta insistenza alla formazione delle leggi agrarie. E ben si manifestarono chiarissimamente i grandi inconvenienti di coteste leggi sotto i Gracchi, i quali avendole rinnovate, misero tutta l'Italia in iscompiglio.

Il senato vi si oppose nella occasione presente colla maggiore fermezza. Si tennero parecchie ragunanze intorno a ciò, nelle quali nulla si poté conchiudere, tanto erano tumultuarie. I tribuni, o almeno i loro uffiziali, furono qualche volta maltrattati dalla gioventù patrizia. Quelli che in tale incontro dimostrarono maggior zelo pei consoli, furono i Postumj, i Semprij, e i Clelj, tre famiglie patrizie ragguardevoli per nobiltà, per ricchezze, pel gran numero de' loro creati, e per lo splendore delle loro belle azioni; cosicchè, per pubblica testimonianza, fu loro merito, che le leggi agrarie non venissero confermate per una ordinanza del popolo.

Quindi i tribuni se la presero solamente contro di loro. Li citarono a comparire dinanzi al popolo per rendervi conto della loro condotta. Alcuni volevano che si procedesse contro di essi coll'estremo rigore per intimorire i patrizj, ma la maggior parte inclinò alla dolcezza. I pretesi colpevoli non essendo compariti, ed essendosi lasciati

potersi rigettare per alcuna ragione; e si dura fatica a non riguardare l'ostinata resistenza del senato come una ingiustizia e una parzialità condannabile. Nulladimeno è da credere, che un consenso sì ragguardevole, e pieno di tanti personaggi della più specchiata prudenza e virtù, avesse ragioni fortissime per procedere in tal maniera. Il possedimento delle terre appartenenti al pubblico poteva essere ingiusto nella sua origine, e allora sarebbe stato il tempo di potervi e dovervi rimediare. Ma come osserva l'ab. Vertot, una nuova divisione soggiaceva a gravi difficoltà. Era mestieri a tale oggetto riconoscere e fissare una giusta distinzione tra l'antico patrimonio di ciascun privato, e il soprappiù che vi si era aggiunto delle pubbliche terre: era d'uopo eziandio estendere la distinzione tra le possessioni che i patrizj aveano comprate dal pubblico, e quelle che aveano prese solamente a censo sotto i loro nomi, o sotto nomi finti, e che avean poi confuse con una parte delle comuni nel loro proprio patrimonio. Ma una lunga prescrizione toglieva alle più esatte ricerche la conoscenza dei diversi usurpamenti. I patrizj poi aveano divise quelle terre tra i loro figliuoli come loro patrimonio; e coteste terre divenute ereditarie, erano passate in diverse famiglie o a titolo di eredità, o per vendita e per acquisto. Dal che si rende evidente che era quasi impossibile por mano a questo affare senza commettere una grande ingiu-

stizia verso parecchi possessori delle stesse terre che di buona fede l'aveano comprate, e senza cagionare nella repubblica un tumulto generale. Ecco senza dubbio la ragione per cui il senato si opponeva con tanta insistenza alla formazione delle leggi agrarie. E ben si manifestarono chiarissimamente i grandi inconvenienti di coteste leggi sotto i Gracchi, i quali avendole rinnovate, misero tutta l'Italia in iscompiglio.

Il senato vi si oppose nella occasione presente colla maggiore fermezza. Si tennero parecchie ragunanze intorno a ciò, nelle quali nulla si poté conchiudere, tanto erano tumultuarie. I tribuni, o almeno i loro uffiziali, furono qualche volta maltrattati dalla gioventù patrizia. Quelli che in tale incontro dimostrarono maggior zelo pei consoli, furono i Postumj, i Sempronj, e i Clelj, tre famiglie patrizie ragguardevoli per nobiltà, per ricchezze, pel gran numero de' loro creati, e per lo splendore delle loro belle azioni; cosicchè, per pubblica testimonianza, fu loro merito, che le leggi agrarie non venissero confermate per una ordinanza del popolo.

Quindi i tribuni se la presero solamente contro di loro. Li citarono a comparire dinanzi al popolo per rendervi conto della loro condotta. Alcuni volevano che si procedesse contro di essi coll'estremo rigore per intimorire i patrizj, ma la maggior parte inclinò alla dolcezza. I pretesi colpevoli non essendo compariti, ed essendosi lasciati

condannare per contumacia , dovettero pagare una multa pecuniaria; ma i patrizj con altrettanto denaro del pubblico erario rendettero loro la somma che aveano pagata.

Poco dopo s' intese la nuova dell' irruzione degli Equi sulle terre di Tuscolo , e che la città era in pericolo. Si ebbe vergogna di tardare a porger soccorso ad un popolo , il quale non per altro soggiaceva a quella disgrazia , che pel suo attaccamento al popolo romano. Partirono i due consoli con numerose truppe , che li seguirono malgrado la opposizione dei tribuni. Vi era ancor Siccio , e conduceva un corpo di ottocento uomini , i quali siccome lui la età esentava dal militare servizio. Egli co' suoi consigli giovò moltissimo ai consoli ; ma questi anzichè dimostrargliene gratitudine , si sospettò che avessero cercato di farlo morire in una pericolosa commessione, dalla quale non si trasse fuori che col suo coraggio , e colla sua prudenza. Gli Equi furono sconfitti in una battaglia : ne rimasero sul campo oltre a sette mila uccisi , e gli altri furono messi in fuga , e si fece un grosso bottino. I consoli lo fecero vendere in vantaggio del pubblico erario , il quale era esausto intieramente.

An. di R. 300, av. G. C. 452. SP. TARPEJO. A. ATERIO.

Siccio il quale era diventato tribuno , lo stesso giorno che prese possesso del suo magistrato , chiamò in giudizio dinanzi al popolo Romilio , uno dei consoli dell'anno

precedente. Altrettanto fece Aterio edile contra Veturio collega di Romilio. I due accusati furono condannati a pagare una multa.

PARAGRAFO TERZO

I tribuni del popolo sollecitano la esecuzione della legge Terentilla. In conseguenza si mandano finalmente nella Grecia alcuni deputati per trarne le leggi più convenienti ai costumi dei Romani. Dopo il loro ritorno si eleggono dieci commessarj col nome di decemviri per compilare le leggi. Appio n' è il capo. Formano dieci tavole di leggi , le quali sono ricevute e ratificate dal popolo dopo un maturo esame. Secondo anno dei decemviri. Appio continua la sua carica. Strano abuso che fanno della loro autorità. Si formano due nuove tavole da aggiungersi alle dieci prime. Nel terzo anno i decemviri da se stessi continuano la carica , ed esercitano ogni sorta di violenze. Guerre dal canto dei Sabini e degli Equi : difficoltà per la leva delle truppe. Siccio è ucciso per ordine dei decemviri. Appio tenta di rapire Virginia. Suo padre è costretto ad ucciderla colle sue mani per toglierla alla infamia. I due eserciti si rivoltano , e si ritirano sul monte Aventino , poi sul monte sacro. I decemviri sono forzati a dimettere la carica. Si ristabilisce la pace. Si eleggono alcuni tribuni del popolo. I nuovi consoli propon-

gono leggi favorevolissime al popolo. Appio è chiamato in giudizio, e messo in prigione, dove muore insieme con Oppio. Gli altri decemviri sono condannati all' esilio. Le XII tavole delle leggi sono ratificate dal popolo sotto la presidenza dei consoli.

An. di R. 300. av. G. C. 452. SP. TARPEJO. AUL. ATERIO.

Non avendo i Romani, siccome abbiamo detto, pressochè alcuna legge fissa e certa, i consoli e i senatori, che eleggevano onde giudicassero in loro vece, o insieme con loro, erano gli arbitri assoluti della sorte dei cittadini (*Dionys. Halic. l. 10. p. 673-680. Liv. l. 3. c. 31.*). Un tribuno del popolo, di nome Terentillo, avea proposta una legge molti anni prima, dalla quale ordinavasi che invece dei giudizj arbitrarj dei magistrati, si formassero alcune leggi, che servissero di regole nella repubblica si riguardo al governo e agli affari pubblici come ai litigi tra i privati.

I tribuni del popolo, che al presente erano in carica, sollecitavano con molta forza e attività la esecuzione della legge Terentilla, per la quale ritrovarono allora gli animi assai disposti. Il senato finalmente, stanco di disputare, dopo una lunga e matura deliberazione ordinò » che si mandassero ambasciatori ai Greci dimoranti in Italia, e ne partisero alcuni pur anche alla volta di Atene: che essi dopo avere stu-

diate le leggi del paese, ne riportassero quelle che reputassero più opportune alla costituzione presente della repubblica romana: che al loro ritorno i consoli deliberassero col senato sopra la scelta dei legislatori, sul potere che loro si dovesse confidare, e sul tempo che durerebbe la loro carica ». Senza alcun indugio si nominarono per deputati Sp. Postumio, Servio Sulpicio e A. Manlio, tutti e tre consolari; si allestirono tre galere, la cui magnificenza potesse far onore al popolo romano. Il pubblico erario ne fece la spesa.

An. di R. 301. av. G. C. 451. P. CURIAZIO. SEST. QUINTILIO.

Fu memorabile quest'anno per una orribile pestilenza, che devastò la città di Roma e le circostanti campagne. Ne morirono pressochè tutti gli schiavi, e la metà dei cittadini, senzachè nè i medici (1), nè i congiunti, nè gli amici degl' infermi potessero sollevarli, mentre chiunque loro si appressava rimaneva colto dalla mortale infezione. Però di questa anche un gran numero di magistrati, tra i quali il console Quintilio. Alla peste, che fece trascurare l'agricoltura, succedette la fame.

An. di R. 302, av. G. C. 450. C. MENENIO. P. SESTIO CAPITOLINO.

I deputati, mandati a raccogliere le leggi della Grecia, n' erano già ritornati, e i

(1) Secondo Plinio l. 29. c. 1. portossi dalla Grecia in Roma un medico soltanto nell' anno 535. Ma si dee preferire il sentimento di Dionigi d' Alicarnasso.

tribuni facevano vive istanze al senato di ventilar nuovamente il grande affare delle leggi. Il console Menenio cui molto rincresceva un tal cambiamento, ma che non ardiva di opporvisi apertamente, usò lo stratagemma di far rappresentare (imperocchè o era malato, o s'ingfeva di esserlo) che trattar dovendosi un tale argomento sotto i consoli che gli doveano succedere, la convenienza e la giustizia esigevano, che niente si facesse prima che fossero stati designati. Egli sperava che la elezione dei consoli potesse sospendere quella dei decemviri, della quale molto si discorreva. La premura dei tribuni fece anticipare i comizj. Fu eletto console Appio Claudio, i cui predecessori eransi sempre dichiarati a favore del senato; egli si diede a collega T. Genuzio.

Tolto un tale ostacolo, si tenne l'adunanza del senato, e si deliberò che si eleggessero i decemviri tra i più ragguardevoli senatori, l'autorità de' quali durasse un anno, cominciando dal giorno della elezione, e che questi reggessero la repubblica collo stesso potere, che aveano allora i consoli, e del quale erano stati un tempo rivestiti i re, « ma senza che potesse alcuno appellarsi dai loro giudizj, la qual cosa rendeva troppo soverchia la loro autorità; che potessero conoscere di tutti gli affari e pubblici e privati; e che tutti gli altri magistrati, fin anche il tribunato, del quale il popolo era tanto geloso, e che ne costituiva tutta la forza, fossero annullati; e che

quanti erano in qualche carica, vi rinunziassero. Con grandi applausi fu dal popolo ricevuto il decreto. Il due consoli designati per l'anno seguente furono i primi a dare l'esempio della rinunzia, e si tenne quindi immediatamente un'assemblea per centurie, nella quale furono nominati que' nuovi magistrati.

In tal maniera nell'anno trecento e due dopo la fondazione della città, si cambiò per la seconda volta il governo di Roma, e l'autorità passò dai consoli ai decemviri, siccome era passata dai re ai consoli; ma quest'ultima mutazione durò poco tempo.

È difficile a comprendere, come il senato ed il popolo andassero d'accordo nel creare dieci magistrati con autorità suprema, annullando qualunque altro magistrato, senza che insorgesse alcuna difficoltà, alcuna opposizione. Me ne meraviglio meno in riguardando al popolo, mentre so ch'ei domandava da gran tempo un corpo di leggi; che detestava il nome ed il potere dei consoli; e che per questo motivo acconsentiva con allegrezza alla creazione di un nuovo magistrato. So eziandio che il senato dal canto suo non poteva tollerare i tribuni, e che si lusingava di abolirne la potestà creando i decemviri, i quali tutti erano tratti dal suo corpo: ma oltrechè questa speranza era senz'alcun solido fondamento, e senz'alcuna verisimiglianza di riuscita, non prevedeva forse il senato alcun inconveniente, alcun pericolo, in questa nuova istituzione? Niente di più saggio che l'eleggere in quell'au-
**

tribuni facevano vive istanze al senato di ventilar nuovamente il grande affare delle leggi. Il console Menenio cui molto rincresceva un tal cambiamento, ma che non ardiva di opporvisi apertamente, usò lo stratagemma di far rappresentare (imperocchè o era malato, o s'ingegava di esserlo) che trattar dovendosi un tale argomento sotto i consoli che gli doveano succedere, la convenienza e la giustizia esigevano, che niente si facesse prima che fossero stati designati. Egli sperava che la elezione dei consoli potesse sospendere quella dei decemviri, della quale molto si discorreva. La premura dei tribuni fece anticipare i comizj. Fu eletto console Appio Claudio, i cui predecessori eransi sempre dichiarati a favore del senato; egli si diede a collega T. Genuzio.

Tolto un tale ostacolo, si tenne l'adunanza del senato, e si deliberò che si eleggessero i decemviri tra i più ragguardevoli senatori, l'autorità de' quali durasse un anno, cominciando dal giorno della elezione, e che questi reggessero la repubblica collo stesso potere, che aveano allora i consoli, e del quale erano stati un tempo rivestiti i re, « ma senza che potesse alcuno appellarsi dai loro giudizj, la qual cosa rendeva troppo soverchia la loro autorità; che potessero conoscere di tutti gli affari e pubblici e privati; e che tutti gli altri magistrati, fin anche il tribunato, del quale il popolo era tanto geloso, e che ne costituiva tutta la forza, fossero annullati; e che

quanti erano in qualche carica, vi rinunziassero. Con grandi applausi fu dal popolo ricevuto il decreto. Il due consoli designati per l'anno seguente furono i primi a dare l'esempio della rinunzia, e si tenne quindi immediatamente un'assemblea per centurie, nella quale furono nominati que' nuovi magistrati.

In tal maniera nell'anno trecento e due dopo la fondazione della città, si cambiò per la seconda volta il governo di Roma, e l'autorità passò dai consoli ai decemviri, siccome era passata dai re ai consoli; ma quest'ultima mutazione durò poco tempo.

È difficile a comprendere, come il senato ed il popolo andassero d'accordo nel creare dieci magistrati con autorità suprema, annullando qualunque altro magistrato, senza che insorgesse alcuna difficoltà, alcuna opposizione. Me ne meraviglio meno in riguardando al popolo, mentre so ch'ei domandava da gran tempo un corpo di leggi; che detestava il nome ed il potere dei consoli; e che per questo motivo acconsentiva con allegrezza alla creazione di un nuovo magistrato. So eziandio che il senato dal canto suo non poteva tollerare i tribuni, e che si lusingava di abolirne la potestà creando i decemviri, i quali tutti erano tratti dal suo corpo: ma oltrechè questa speranza era senz'alcun solido fondamento, e senz'alcuna verisimiglianza di riuscita, non prevedeva forse il senato alcun inconveniente, alcun pericolo, in questa nuova istituzione? Niente di più saggio che l'eleggere in quell'au-
**

gusto consesso dieci commissarij per travagliare insieme intorno a cotesta raccolta di leggi; ma perchè distruggere tutti gli altri magistrati? Perchè dare a quelli un potere supremo? È forse necessario per formare un nuovo codice di leggi, le quali non devono essere imposte al popolo per via di forza e di autorità, ma che saranno sottomesse al suo giudizio, e che non accetterà, se non dopo un lungo e serio esame? Un potere annuo illimitato ed assoluto è una gran tentazione: e un senato pieno di saggezza e di avvedutezza temerne doveva le conseguenze.

An. di R. 302. av. G. C. 450. APPIO CLAUDIO. T. GENUZIO. P. SESTIO, etc.

I decemviri nominati per la prima volta dal popolo furono Appio Claudio e T. Genuzio ch'erano stati designati consoli per l'anno seguente; P. Sestio, il quale in quest'anno esercitava il consolato; Sp. Postumio, Serv. Sulpicio, A. Manlio, ch'erano stati mandati nella Grecia, e che ne aveano riportate le leggi; T. Romilio, al quale Siccio avea fatto il processo, e ch'era ritornato in grazia del popolo, cambiando di sentimento: gli altri tre furono C. Giulio, L. Veturio, e P. Orazio (*Dionys. Halic. l. 10. p. 680-684. Liv. l. 3. c. 32-34*). Tutti i decemviri erano senatori, e consolari. I tribuni, gli edili, i questori, e gli altri magistrati di antica istituzione furono aboliti.

Nell'anno seguente (*An. di Roma 303. avanti Gesù Cr. 440.*) i decemviri creati

per la formazione delle leggi presero il possesso del governo, e cominciarono a dare una nuova forma alla repubblica. Uno solo di loro avea i dodici fasci, e le altre insegne dell'autorità consolare. A lui apparteneva ragunare il senato, farne eseguire le deliberazioni, ed esercitare tutte le altre funzioni proprie del capo. Per non dare al popolo gelosia della loro autorità, nient'altro aveano gli altri decemviri, che li distinguesse dagli altri cittadini, che un semplice ufficiale (*accensus*), il quale camminava innanzi a loro. L'autorità del presidente, secondo T. Livio, durava un solo giorno, dopo il quale subentrava un altro; e sino alla fine dell'anno succedevansi l'uno all'altro a vicenda nella presidenza.

Si trovavano tutti la mattina assai per tempo al loro tribunale, dove conoscevano dei contratti stabiliti tra la repubblica e i privati; decidevano i litigi interni ed esterni, tanto dei popoli sottomessi alla ubbidienza dell'impero quanto degli alleati e delle nazioni, di cui vi avea ragion di diffidare; rendevano giustizia con tutta la esattezza ed equità, e niuno partiva scontento dal loro tribunale.

Riusci principalmente gratissimo al popolo il riguardo particolare che aveano per lui, e la protezione, sotto cui prendevano gli uomini della più vil condizione contra la oppressione dei grandi; cosicchè dicevasi pubblicamente in Roma, che non v'era più bisogno dei tribuni, nè di altri magistrati:

gusto consesso dieci commessarj per travagliare insieme intorno a cotesta raccolta di leggi; ma perchè distruggere tutti gli altri magistrati? Perchè dare a quelli un potere supremo? È forse necessario per formare un nuovo codice di leggi, le quali non devono essere imposte al popolo per via di forza e di autorità, ma che saranno sottomesse al suo giudizio, e che non accetterà, se non dopo un lungo e serio esame? Un potere annuo illimitato ed assoluto è una gran tentazione: e un senato pieno di saggezza e di avvedutezza temerne doveva le conseguenze.

An. di R. 302. av. G. C. 450. APPIO CLAUDIO. T. GENUZIO. P. SESTIO, etc.

I decemviri nominati per la prima volta dal popolo furono Appio Claudio e T. Genuzio ch'erano stati designati consoli per l'anno seguente; P. Sestio, il quale in quest'anno esercitava il consolato; Sp. Postumio, Serv. Sulpicio, A. Manlio, ch'erano stati mandati nella Grecia, e che ne aveano riportate le leggi; T. Romilio, al quale Siccio avea fatto il processo, e ch'era ritornato in grazia del popolo, cambiando di sentimento: gli altri tre furono C. Giulio, L. Velurio, e P. Orazio (*Dionys. Halic. l. 10. p. 680-684. Liv. l. 3. c. 32-34*). Tutti i decemviri erano senatori, e consolari. I tribuni, gli edili, i questori, e gli altri magistrati di antica istituzione furono aboliti.

Nell'anno seguente (*An. di Roma 303. avanti Gesù Cr. 469.*) i decemviri creati

per la formazione delle leggi presero il possesso del governo, e cominciarono a dare una nuova forma alla repubblica. Uno solo di loro avea i dodici fasci, e le altre insegne dell'autorità consolare. A lui apparteneva ragunare il senato, farne eseguire le deliberazioni, ed esercitare tutte le altre funzioni proprie del capo. Per non dare al popolo gelosia della loro autorità, niente altro aveano gli altri decemviri, che li distinguesse dagli altri cittadini, che un semplice uffiziale (*accensus*), il quale camminava innanzi a loro. L'autorità del presidente, secondo T. Livio, durava un solo giorno, dopo il quale subentrava un altro; e sino alla fine dell'anno succedevansi l'uno all'altro a vicenda nella presidenza.

Si trovavano tutti la mattina assai per tempo al loro tribunale, dove conoscevano dei contratti stabiliti tra la repubblica e i privati; decidevano i litigi interni ed esterni, tanto dei popoli sottomessi alla ubbidienza dell'impero quanto degli alleati e delle nazioni, di cui vi avea ragion di diffidare; rendevano giustizia con tutta la esattezza ed equità, e niuno partiva scontento dal loro tribunale.

Riuscì principalmente gratissimo al popolo il riguardo particolare che aveano per lui, e la protezione, sotto cui prendevano gli uomini della più vil condizione contra la oppressione dei grandi; cosicchè dicevasi pubblicamente in Roma, che non v'era più bisogno dei tribuni, nè di altri magistrati:

tanta ammirazione cagionava la moderazione e saviezza di cotesto nuovo governo. Qual sarebbe la felicità d'uno stato, che sempre fosse retto in tal maniera! qual pace, quale tranquillità e pel pubblico, e pei privati! qual consolazione e qual gloria pei principi e pei magistrati! Ma perchè mai si pochi son tocchi dalla dolcezza di gioja si pura?

Appio tra tutti gli altri riportò tutta la gloria del decemvirato per sentimento e giudizio del popolo; e si può dire in certo modo che tutta l'autorità di quel magistrato risiedesse in lui solo: tale era il predominio di lui sullo spirito de' suoi colleghi, ed anche del popolo. Non solamente avea trovato il segreto di distinguersi in tutto ciò che facea di concerto cogli altri decemviri; ma la dolcezza e l'affabilità colla quale si prestava a provvedere ai bisogni degl'infermi e più miserabili cittadini, l'attenzione che avea di salutarli, e di chiamarli ciascuno per nome, gli aveano procacciato l'affezione di tutti. Era egli stato sino allora nimico giurato dei plebei: il suo carattere naturalmente aspro e impetuoso, per l'odio che avea concepito contro di loro, arrivava talora alla ferocia. Era divenuto di repente un altr'uomo, cosicchè appena lo si potea riconoscere: dolce, umano, popolare, e unicamente intentò a piacere alla moltitudine e a farsene amare (1).

(1) *Regimen totius magistratus penes Appium erat,*

Una condotta sì ragionevole fece gustare per quel primo anno il governo dei decemviri: l'unione perfetta, che tra essi regnava, anzichè recare pregiudizio ai privati, come suole spessissimo avvenire, era accompagnata da una perfetta equità verso tutti i cittadini; ma fu breve questa consolazione, e costò caro, come or ora vedremo (1).

I decemviri attesero con molta applicazione per tutto quell'anno a compilare il codice delle leggi, tratte parte dalle antiche ordinanze dei re di Roma, e parte dalle leggi della Grecia, che loro interpretò un certo Ermodoro, uomo assai probo, uno dei principali di Efeso, il quale, esiliato dalla sua patria, si trovò allora per accidente in Roma; e Plinio ci narra che gli si eresse una statua nella gran piazza della città (*Cic. Tuscul. l. 5. c. 105. Strab. l. 14. p. 642. Plin. l. 34. c. 5*). Compiuta la loro opera, fecero incidere le nuove leggi sopra dieci tavole, che sottoposero alla critica di tutti i cittadini. Avendole presentate nell'adunanza al popolo, che con impazienza le attendeva, dissero: « che si erano applicati con tutta la loro capacità per far leggi egualmente favorevoli ai poveri e ai grandi; ma che le riflessioni e considerazioni di un maggior numero di persone potrebbero

favore plebis: adeoque novum sibi ingenium induerat, ut plebicola repente, omnisque aurae popularis captator evaderet, pro truci saevoque insectatore plebis. Liv. (1) Laeta principia magistratus ejus nimis luxuravere. Liv.

molto perfezionarle. Esortarono dunque i cittadini ad esaminarne maturamente ogni articolo a parte, poi a conferirne insieme, e ad espor loro ciocchè reputassero necessario di aggiungere o levare: che in tal maniera il popolo romano avrebbe leggi, non solo accettate di comune consenso, ma eziandio dettate e composte da lui medesimo (1).

Stettero infatti esposte molto tempo agli occhi del pubblico, il quale ebbe tutto l'agio di esaminarle e di udire le riflessioni degli uomini più assennati, mezzo sicuro ed unico di dare alle leggi un'autorità stabile e perpetua; e quando non vi si rinvenne più che dire, e che parvero tutti contenti, il senato le approvò in primo luogo con un decreto; poi furono proposte nel luogo de' comizj, dove il popolo distribuito per centurie alla presenza dei pontefici, degli auguri e degli altri ministri del culto divino, i quali aveano adempiute le cerimonie consuete, ebbe la libertà di dare il voto. Coteste leggi ratificate dall'unanime consenso di tutto il popolo romano furono incise sopra colonne di bronzo, e collocate nel luogo più esposto della pubblica piazza. Queste tavole, dice Tito Livio, malgrado l'immenso numero di tante leggi ammonticchiate le une sopra le altre, sono anche al pre-

(1) *Eas leges habiturum populum romanum, quas consensus omnium, non jussisse latus magis, quam tulisse rideri posset.* Liv.

sente la sorgente di tutto il diritto pubblico e privato (1).

I decemviri, essendo il loro governo vicino al termine, proposero al senato di deliberare a qual sorta di magistrato fosse d'uopo appigliarsi per l'avvenire. Dopo molte ragioni addotte da ambe le parti, si adottò finalmente il parere di quelli che opinavano doversi eleggere nuovi decemviri, e far ch'essi continuassero l'amministrazione della repubblica. Si credette che mancasse ancora qualche legge a quelle che si erano fatte poc'anzi; che un anno fosse un tempo troppo breve per perfezionare un'opera di tanta importanza; che per promuovere la esecuzione di queste leggi, e farle osservare inviolabilmente da tutti, fosse necessaria l'autorità libera e suprema dello stesso magistrato che le aveva composte. Tale fu il risultamento di parecchie deliberazioni, il quale fu tanto più generalmente approvato, quanto che il senato si considerava in tal maniera libero dalla potestà de' tribuni, che tanto lo gravava, e il popolo libero dai consoli, l'autorità dei quali gli era divenuta quasi così odiosa come quella dei re.

Stabilito che fu il giorno dei comizj per la elezione dei nuovi decemviri, si vide tutta la città in movimento. I senatori più

(1) *Decem tabularum leges perlatæ sunt: qui nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatiq[ue] iuris.*

distinti per età e per merito dimandarono quella carica, affinchè certamente non ne fosse rivestito qualche uomo fazioso e turbolento che notabilmente nuocesse alla repubblica (*Dionys. l. 10. p. 681. Liv. l. 3. c. 3-5. 37*). Appio il quale in segreto mirava a farsi prorogare il suo magistrato, vedendo que' grand'uomini ch'erano passati per tutte le cariche, esporsi ed abbassarsi in qualche maniera per ottenerla, rimase alquanto confuso. Ma il popolo abbagliato dalla maniera colla quale erasi portato nel decemvirato, protestava pubblicamente di volerlo a preferenza di ogni altro. Simulò egli da principio qualche ripugnanza ad accettare la seconda volta un impiego sì laborioso, e capace di renderlo oggetto di gelosia; e per ispirare a' suoi colleghi il pensiero di rinunziarvi, dichiarava pubblicamente, che avendo adempiuti tutti i doveri di buoni cittadini coll'assidua applicazione di un anno intero, era ben giusto lasciargli in riposo, e sostituir loro alcun altro. Ma quanto più si mostrava egli difficile ad accettare, tanto più lo stimolavano ad arrendersi ai desiderj e ai voti di tutti i cittadini. Finse finalmente di cedere mal volentieri alle istanze della moltitudine, giacchè in accortezza ed astuzia soverchiava tutti i concorrenti. Lo si vedeva nella pubblica piazza salutar l'uno, porger la mano all'altro, passeggiare colla testa alta in mezzo ai Duilj, e agli Icilj, capi del popolo, e a così dire il puntello del tribunato, e cor-

teggiare col loro mezzo la moltitudine. Quanto più le sue maniere popolari erano false e opposte al suo carattere, tanto più affettava di moltiplicarle per farle comparire, se pure gli era possibile, più naturali e più verisimili: nel che s'ingannava a partito, poichè i suoi colleghi, i quali sino allora gli aveano protestato il più grande attaccamento, cominciarono ad aprire gli occhi, e compresero che tanta civiltà e tanto avvillimento non erano gratuiti in un uomo d'indole orgogliosa ed altiera (1).

Non avendo il coraggio di opporsi direttamente alle sue mire, presero un giro tortuoso per tentar di riuscirvi; e fu di eleggerlo come il più giovane tra essi, a presidiere all'adunanza. Correva allora il costume che il presidente nominasse quelli che aspiravano alla carica vacante; quindi immaginavano di avere in tal modo impedito che nominasse se stesso: la qual cosa non erasi sin allora veduta se non tra i tribuni, tanto più che per lo innanzi il popolo se n'era molto disgustato come di una pratica contraria alla convenienza e al pubblico decoro. Ripari troppo deboli contro l'ambizione! Appio accettò con allegrezza la offerta, e seppe volgere a suo vantaggio i medesimi ostacoli che se gli opponevano. Non contento di essersi fatto eleggere, procurò di far cadere sopra i suoi amici la

(1) *Quanto magis falsa erant quae fiebant, tanto plura facere.* Tacit. hist. l. 1. c. 45.

scelta degli altri nove posti, e di dare la esclusione ai più ragguardevoli de' suoi competitori, come pure a tutti i suoi colleghi del primo decemvirato; e ne venne a capo. Fu egli pertanto eletto legislatore dalle centurie del popolo con Q. Fabio Vibulano illustre per tre consolati, uomo sino allora irreprensibile, e ragguardevole pel suo merito e per lo zelo che avea dell' aristocrazia, non meno che per la sua nascita, e per la memoria degli antichi Fabj, della cui famiglia era l'unico rampollo. Lo strano cambiamento che è per accadere in questo decemviro, chiaramente ci dimostra (1) con qual facilità il pendio che conduce ai vizj strascina gli uomini più assennati. Ebbe inoltre per colleghi tra i patrizj M. Cornelio, M. Servilio, L. Minuzio, T. Antonio, e Manio Rabulejo, tutti di poco merito, ma attaccatissimi ai suoi interessi. Ciò che principalmente sorprese, e costernò il senato, si fu che Appio, dimentico della propria sua gloria e di quella de' suoi antenati, non si vergognò per lusingare gli antichi tribuni ai quali avea venduta la sua fede, di proporre tre plebei per decemviri, col pretesto che era cosa giusta, che in quel collegio vi fosse alcuno, il quale invigilasse agl'interessi del popolo; e vi fece entrare Q. Petilio, Cessone Duellio, e Sp. Oppio; lo che ter-

(1) *Facilis in proclivia vitiorum decursus est.* Senec. de ira l. 2. c. 1.

minò di rendergli affezionata la moltitudine.

An. di R. 304. av. G. C. 448. APPIO CLAUDIO. Q. FABIO VIBULANO. M. CORNELIO ec.

Nell'anno susseguente i nuovi decemviri presero il possesso della loro carica nel giorno degl' idi di maggio secondo l'uso di quei tempi. Così terminò la commedia che Appio avea rappresentata l'anno precedente (1). Si levò la maschera, e si diede a conoscere per quello che era. Le solide e sincere virtù crescono insieme cogli anni, e si fortificano; ma non si può a lungo sostenere un personaggio finto e simulato, e si ritorna facilmente alle naturali inclinazioni (2).

Da principio con un trattato segreto, accompagnato da' più terribili giuramenti, convennero insieme i decemviri di sostenersi l'un l'altro scambievolmente, e di appoggiare all' autorità del collegio decemvirale tutti gli attentati, tutti i capricci di ciascuno de' decemviri; di non dimettere giammai la carica che aveano ricevuta; di non ammettere alcuno, fuorchè se stessi, al governo; di goder tutti degli stessi onori, e di un eguale potere; di

(1) *Ille finis Appio alienae personae ferendae fuit. Suo jam inde vivere ingenio caepit.* Liv.

(2) *Nemo potest personam diu ferre. Ficta cito in naturam suam recidunt. Quibus veritas subest, quaequae, ut ita dicam, ex solido enascuntur tempore ipso in majus meliusque procedunt.* Senec. de clem. l. 1. c. 1.

non ricorrere, se non assai di rado, e nella estrema necessità, ai decreti del senato, e alle ordinanze del popolo; e di decidere d'ogni cosa, per quanto fosse possibile, da se stessi.

Il primo giorno nel quale si mostrarono al pubblico solennemente, gettò il terrore e la costernazione in tutti. Comparvero nella pubblica piazza ciascuno con dodici littori, mentre sino allora un solo dei decemviri, e prima di questi un solo dei consoli era solito averli; e nemmeno facean eglino comparire nella città le scuri, le quali erano il contrassegno del diritto di vita e di morte. Ora si vedevano marciare innanzi a loro in una lunga fila cotesti uffiziali al numero di centoventi co' loro fasci armati di scuri, che anticipatamente annunziavano le violenze e le crudeli esecuzioni, le quali doveva aspettarsi chiunque o in senato, o innanzi al popolo osasse di articular parola, che richiamasse a memoria la libertà (1). Roma avea dato a se stessa dieci re, o piuttosto dieci tiranni.

E ne sostennero ben essi mirabilmente il carattere in tutta la loro condotta. Erano pressochè inaccessibili; appena degnavansi di porgere orecchio a chi portava loro i suoi lamenti; rispondevano con un'asprezza e un'alterigia, che scompigliavano quelli che aveano a trattare con loro; non si po-

(1) *Si quis memorem libertatis vocem aut in senatu, aut in populo misisset. Liv.*

teva ottenerne giustizia; concertavano insieme privatamente i giudizj che davano in pubblico. Se alcuno, reputandosi leso da un decemviro, si appellava ad un altro, era costretto a pentirsi di non essersi attenuto al giudizio del primo. Dopo aver lasciato per qualche tempo il terrore come ugualmente sospeso sopra tutti i cittadini, fecero finalmente cader la procella sopra il popolo; ed è incredibile a quale eccesso furono sospinte le vessazioni. Cominciò anche a spargersi la voce, che si erano fra loro dato il giuramento di rendersi perpetui nelle loro cariche, e di non dimetterle giammai; la qual cosa metteva il popolo in disperazione.

Allora egli rivolse gli occhi verso il senato, non vedendo altra speranza di libertà, che per parte di quelli da' quali temeva per lo innanzi di essere ridotto alla schiavitù: timore frivolo, che avea precipitato la repubblica nelle presenti sciagure (1). I principali senatori abborrivano e detestavano i decemviri, ma non amavano i plebei; erano alienissimi dall'approvare ciò che facevasi, ma non potevano lasciar di pensare e dire, che il popolo non soffriva se non ciò che si era meritato: quindi non si curavano di porger soccorso a chi per un cieco amore di libertà si era gettato da se medesimo nella schiavitù, e non si

(1) *Circumspectare tum patriciorum vultus plebei, et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum rempublicam adduxerant. Liv.*

rattristavano al vedere che le catene di lui aggravavansi di giorno in giorno, affinché il vivo sentimento dei mali gli facesse desiderare il ristabilimento de' consoli, e l'antica forma di governo.

Intanto i decemviri insolentivano all'estremo. Non si facevano più accompagnare dai plebei, come aveano fatto sul principio per rendersi affezionato il popolo; ma la gioventù nobile era quella che stava al loro fianco, e che ascrivevasi ad onore di poterli scortare. Non è a maravigliarsi, che in mezzo alla vile plebaglia parecchi ne rinvenissero disposti ad adulare la tirannia, e pronti a sacrificare il ben pubblico ai loro privati interessi; ma che nell'ordine dei patrizj, sì orgogliosi per la nobiltà e le ricchezze loro, molti si appigliassero al partito dei decemviri per opprimere insieme con essi la libertà, ciò a dir vero sorprende e disgiusta. Non si vergognarono eglino di diventare ministri di que' tiranni, che tenendo alta la testa signoreggiavano con insopportabile alterigia la repubblica; che non facevano conto alcuno del senato e del popolo; che spogliavano i cittadini de' loro beni, e disponevano impunemente della loro vita: imperciocchè a tal segno era giunta la loro licenza. Alcuni erano vergheggiati siccome schiavi, altri sotto la scure perivano quali scellerati; ed affinché la crudeltà non fosse gratuita, aggiungevano la confiscazione dei beni al supplizio di coloro che li possedevano. Il libertinaggio,

e il desiderio di arricchire erano la doppia esca che avea corrotta una parte della gioventù nobile, e che la teneva attaccata ai tiranni (1).

Approssimavansi gl'idi di maggio, al qual tempo dovea finire il magistrato dei decemviri. Aveano questi formato due tavole di nuove leggi, tra le quali ve n'era una che proibiva ai patrizj di contrar matrimonio colle famiglie plebee, senza dubbio per impedire che i diritti del sangue e dell'affinità non ristabilissero la pace e la unione tra i due ordini. Non rimaneva loro alcun altro pretesto di continuare il decemvirato. Era dunque il giorno degl'idi aspettato da tutti con inquietudine e impazienza incredibile.

Arrivò finalmente questo giorno, ed Appio co' suoi colleghi, malgrado tutte le regole e le leggi eziandio più recenti, continuarono il loro magistrato di propria autorità senza convocare alcuna assemblea, e senza consultare nè il popolo, nè il senato (*Dionys. Halic. l. 11. p. 684-705. Liv. l. 3. c. 38-42*).

Si è allora perduta ogni speranza. Più non compariva alcun difensore della libertà, nè si poteva ritrovare alcun rimedio a tanti mali nè pel tempo presente, nè per l'avvenire. Roma non si riconosceva più, e

(1) *Hac mercede juvenus nobilis corrupta, non modo non ire obviam injuriarum, sed propalum licentiam suam malle, quum omnium libertatem.* Liv.

non era più Roma: essa era divenuta la sede della tirannia, e il teatro delle più orribili violenze. I decemviri trattavano al peggio chiunque ardiva disapprovarne la condotta, esiliando gli uni sotto vani pretesti, facendo altri morire per false accuse, ch'eglino stessi facean drizzare da uomini corrotti col denaro, e delle quali si costituivano giudici supremi, confiscando i beni dei condannati a vantaggio di se stessi e dei giovani nobili, che servivano loro di satelliti; spogliando eziandio le più ricche, e migliori famiglie; oltraggiando le donne e le donzelle che loro piacevano, e moltrattando quelli che si opponevano alla loro brutalità egualmente che se fossero loro schiavi. Spinsero tant'oltre il loro furore, che costrinsero una gran parte della nobiltà ad abbandonare la patria, e a rifuggirsi nelle città vicine degli alleati, cosicchè non rimasero nella città se non quei soli che se la intendevano coi tiranni, o che niente aveano a cuore i vantaggi della repubblica.

Roma ridotta a uno stato sì deplorabile era un oggetto di sprezzo a tutti i popoli vicini, i quali con isdegno e vergogna miravano l'impero in una città, in cui non v'era nemmeno l'ombra di libertà. Avvisaronsi pertanto che fosse quella un'occasione favorevole di vendicare le loro sconfitte, e di riparare ai danni che aveano sofferto. Animati da tali speranze fanno leva di poderosi eserciti, e si apparecchiano a piombar

sopra Roma. I Sabini da un canto si spargono sui confini dello stato, e dopo aver fatto un gran bottino, e versato molto sangue nella campagna, piantano le tende di rimpetto ad Ereta, piccola città situata sul Tevere sei o sette leghe lungi da Roma. Gli Equi dall'altro canto si gettano sul distretto di Tuscolo, desolandone una gran parte, e si fermano ne' dintorni di Algidio.

A tali notizie raccapricciarono i decemviri, i quali temendo una doppia guerra, si vedevano costretti a ragunare il senato. Non ignoravano qual procella avrebbero a sostenere, quai rimproveri si sarebbero fatti loro, di esser l'unica cagione del devastamento delle terre, e di tutte le sventure ond'era minacciata la repubblica. Prevedevano che si coglierebbe la occasione per tentar di toglier loro il comando, se non resistevano a tali attacchi, e non davano un esempio di severità in chi osasse di stare a petto di loro. Fu pertanto mestieri convocare il senato. La intimazione che ne fece il banditore nella pubblica piazza, recò maraviglia a tutta la moltitudine, poichè tal costume era stato interrotto sino dal secondo anno del decemvirato. Diceasi, che si dovea saperne grado ai nimici, se tuttora si vedeva nella città qualche vestigio delle antiche costumanze, e qualche avanzo di libertà. Ma siccome non compariva alcun senatore alla chiamata del banditore, il popolo da principio conghietturò che non si riconoscesse più alcuna autorità nei de-

cemviri; e risolvette di fare altrettanto dal canto suo, niente badando alla loro intima- zione, quando volessero far leva di trup- pe. I decemviri inviarono i loro uffiziali alle case dei senatori per citarli a recarsi alla ragunanza, ma avendo inteso che quasi tutti erano in villa, rimisero l'assemblea al giorno seguente.

Essa fu più numerosa di quello che si pensava; la qual cosa afflisse al sommo il popolo, che considerò questo passo come un abbandono della libertà, come un tra- dimento della causa pubblica. Se i sena- tori si recarono con troppa sommissione in senato, vi parlarono però con grande fer- mezza. Dopo aver Appio dichiarato che i Sabini e gli Equi facevano la guerra con- tra il popolo romano, ch'era d'uopo uscire a campo con truppe, e che la vicinanza del nimico non dava luogo ad indugi, L. Valerio Potito interrompendolo sorse per perorare, quando non gli toccava. E sic- come Appio voleva impedirglielo, dicendo che risponderrebbe quando gli toccasse la volta: *Non trattasi qui di risponderti*, ripigliò Valerio, *altre cose più necessarie debbo io proporre al senato, che riguardano le tue astuzie, e la cospirazione che hai ordita contra lo stato. Risovvengati, Appio, che io sono senatore, e che mi chiamo Valerio. Ma avvedendosi che non poteva sperare giu- stizia nè da lui, nè dalla maggior parte dei suoi colleghi: A te solo mi rivolgo*, disse parlando a Q. Fabio Vibulano, che

era uno di loro, *a te che sei stato da noi onorato con tre consolati. Se tu hai an- cora lo stesso zelo, e quelle rette intenzioni che per lo innanzi abbiamo in te conosciuto, alzati oggi, e toglici dalla oppressio- ne, in cui siamo. Tutto il senato ha gli occhi rivolti a te, siccome all'unico suo so- stegno.* Fabio era piuttosto volubile ed in- costante nel bene, che ostinato ed indu- rito nel male (1). Parve alquanto sconcertato da quest' apostrofe inaspettata. Lo at- torniarono i colleghi per impedire che ri- spondesse, e si eccitò un gran tumulto. Ma poco dopo essendosi alzato M. Orazio Barbato, fu imposto silenzio. Egli era ni- pote di quell'Orazio, il quale dopo es- sersi segnalato nella espulsione dei re, era stato eletto consolo con Valerio Publicola. *Ci si parla*, disse, *di guerre straniere e di nimici, che sono pronti ad attaccarci. Abbiamo dunque una guerra più urgente di quella che ci vien fatta nel cuore stesso dello stato e della città, e nimici più di- chiarati di questi dieci Tarquinj, i quali dandosi il vanto di legislatori hanno scon- volto tutte le nostre leggi, ed usurpato un potere tirannico, nel quale pretendono di perpetuarsi malgrado la stessa repubblica. Si sono forse dimenticati che sotto la con- dotta dei Valerj e degli Orazj sono stati i re discacciati da Roma? Credono essi*

(1) *In Fabio minus in bono constans, quam gra- tum in malitia ingenium erat.*

cemyri; e risolvette di fare altrettanto dal canto suo, niente badando alla loro intinazione, quando volessero far leva di truppe. I decemyri inviarono i loro uffiziali alle case dei senatori per citarli a recarsi alla ragunanza, ma avendo inteso che quasi tutti erano in villa, rimisero l'assemblea al giorno seguente.

Essa fu più numerosa di quello che si pensava; la qual cosa afflisce al sommo il popolo, che considerò questo passo come un abbandono della libertà, come un tradimento della causa pubblica. Se i senatori si recarono con troppa sommissione in senato, vi parlarono però con grande fermezza. Dopo aver Appio dichiarato che i Sabini e gli Equi facevano la guerra contra il popolo romano, ch'era d'uopo uscire a campo con truppe, e che la vicinanza del nimico non dava luogo ad indugi, L. Valerio Potito interrompendolo sorse per perorare, quando non gli toccava. E siccome Appio voleva impedirglielo, dicendo che risponderebbe quando gli toccasse la volta: *Non trattasi qui di risponderti*, ripigliò Valerio, *altre cose più necessarie debbo io proporre al senato, che riguardano le tue astuzie, e la cospirazione che hai ordita contra lo stato. Risovvengati, Appio, che io sono senatore, e che mi chiamo Valerio. Ma avvedendosi che non poteva sperare giustizia nè da lui, nè dalla maggior parte dei suoi colleghi: A te solo mi rivolgo*, disse parlando a Q. Fabio Vibulano, che

era uno di loro, *a te che sei stato da noi onorato con tre consolati. Se tu hai ancora lo stesso zelo, e quelle rette intenzioni che per lo innanzi abbiamo in te conosciuto, alzati oggi, e toglici dalla oppressione, in cui siamo. Tutto il senato ha gli occhi rivolti a te, siccome all'unico suo sostegno.* Fabio era piuttosto volubile ed inconstante nel bene, che ostinato ed indurito nel male (1). Parve alquanto sconcertato da quest'apostrofe inaspettata. Lo attorniarono i colleghi per impedire che rispondesse, e si eccitò un gran tumulto. Ma poco dopo essendosi alzato M. Orazio Barbato, fu imposto silenzio. Egli era nipote di quell'Orazio, il quale dopo essersi segnalato nella espulsione dei re, era stato eletto consolo con Valerio Publicola. *Ci si parla*, disse, *di guerre straniere e di nimici, che sono pronti ad attaccarci. Abbiamo dunque una guerra più urgente di quella che ci vien fatta nel cuore stesso dello stato e della città, e nimici più dichiarati di questi dieci Tarquinj, i quali dandosi il vanto di legislatori hanno sconvolto tutte le nostre leggi, ed usurpato un potere tirannico, nel quale pretendono di perpetuarsi malgrado la stessa repubblica. Si sono forse dimenticati che sotto la condotta dei Valerj e degli Orazj sono stati i re discacciati da Roma? Credono essi*

(1) *In Fabio minus in bono constans, quam gravum in malitia ingenium erat.*

forse che noi ce la prendessimo contra il titolo di re ? Non lo diamo forse un tal titolo al sommo Giove ? Non chiamiamo forse così Romolo nostro fondatore ? e non l'adopriamo tutto giorno eziando nei sacrificj e negli atti di religione ? Ciò che si perseguitava , e si detestava ne' re , si era l'orgoglio , la prepotenza , l'abuso di un' autorità legittima in se stessa , ma che avevano fatto degenerare in una vera tirannia. E che ? Quanto non abbiamo potuto tollerare in un re , e nel suo figlio , soffriremo noi in alcuni privati che non hanno titolo , che sono senza potere e privi affatto di autorità , quantunque abbiano eziandio l'ardimento di conservarne i contrasegni ?

A tale discorso levaronsi in furia i decemviri. Nulladimeno siccome Appio non potea ancor prevedere, dove volesse andar a parlare la cosa, contentossi di far qualche moderato rimprovero, e di lamentarsi che si perdesse di vista il soggetto della conferenza.

Claudio suo zio continuò poi a trattare la stessa materia, senza che alcun per rispetto ardisse d'interromperlo; ma lo fece in una maniera patetica e dolce, impiegando le preghiere più che i rimproveri. « Lo scongiurò pel defunto Appio suo fratello, e padre del decemviro, di rammentarsi piuttosto la stretta e naturale unione, che lo teneva avvinto alla patria, dove avea sortito i natali, che la ingiusta convenzione

ch'egli avea fatto co' suoi colleghi. Ch'ei lo pregava più per lui stesso, che per la repubblica, la quale ben saprebbe o a grado o per forza ridurli alla ragione. Che non sapevasi dove fosse per riuscire una tale contesa ridotta com'era agli estremi, ma che le conseguenze che derivar ne potevano, lo facevan tremare per lui. » Conchiuse finalmente dicendo, « ch'ei non credeva che il senato dovesse fare alcun decreto. » Era ciò un dichiarare abbastanza, che riguardava i decemviri come tanti privati, i quali non avevano il diritto di convocare il senato. Parecchi pensarono nella stessa maniera.

Cornelio Maluginese, fratello di uno dei decemviri, sotto il pretesto del pubblico bene, sostenne con tutta la forza il loro partito. Disse « che si maravigliava, che tanti personaggi saggi e prudenti, siccome eran dessi, prendessero abbaglio in tale occasione. Che la pretensione di Orazio e di Valerio, i quali sostenevano che il potere dei decemviri fosse spirato agl'idi di maggio, non era senza fondamento; e ch'era un punto il quale meritavá di essere esaminato maturamente e a bell'agio in senato; ma che essendo i nimici quasi alle porte di Roma, era necessario prima di tutto far leva di truppe, e incaricare i decemviri di marciare senza indugio contro di loro. » Tale opinione eccitò un gran tumulto; ma siccome fu sostenuta dai senatori più giovani, passò colla pluralità de' voti; e ciò era appunto quanto bramavano i decemviri.

forse che noi ce la prendessimo contra il titolo di re ? Non lo diamo forse un tal titolo al sommo Giove ? Non chiamiamo forse così Romolo nostro fondatore ? e non l'adopriamo tutto giorno eziando nei sacrificj e negli atti di religione ? Ciò che si perseguitava , e si detestava ne' re , si era l'orgoglio , la prepotenza , l'abuso di un' autorità legittima in se stessa , ma che avevano fatto degenerare in una vera tirannia. E che ? Quanto non abbiamo potuto tollerare in un re , e nel suo figlio , soffrire noi in alcuni privati che non hanno titolo , che sono senza potere e privi affatto di autorità , quantunque abbiano eziandio l'ardimento di conservarne i contrasegni ?

A tale discorso levaronsi in furia i decemviri. Nulladimeno siccome Appio non potea ancor prevedere, dove volesse andar a parlare la cosa , contentossi di far qualche moderato rimprovero , e di lamentarsi che si perdesse di vista il soggetto della conferenza.

Claudio suo zio continuò poi a trattare la stessa materia , senza che alcun per rispetto ardisse d'interromperlo ; ma lo fece in una maniera patetica e dolce , impiegando le preghiere più che i rimproveri. « Lo scongiurò pel defunto Appio suo fratello , e padre del decemviro , di rammentarsi piuttosto la stretta e naturale unione , che lo teneva avvinto alla patria , dove avea sortito i natali , che la ingiusta convenzione

ch'egli avea fatto co' suoi colleghi. Ch'ei lo pregava più per lui stesso , che per la repubblica , la quale ben saprebbe o a grado o per forza ridurli alla ragione. Che non sapevasi dove fosse per riuscire una tale contesa ridotta com'era agli estremi , ma che le conseguenze che derivar ne potevano , lo facevan tremare per lui. » Conchiuse finalmente dicendo , « ch'ei non credeva che il senato dovesse fare alcun decreto. » Era ciò un dichiarare abbastanza , che riguardava i decemviri come tanti privati , i quali non avevano il diritto di convocare il senato. Parecchi pensarono nella stessa maniera.

Cornelio Maluginese , fratello di uno dei decemviri , sotto il pretesto del pubblico bene , sostenne con tutta la forza il loro partito. Disse « che si maravigliava , che tanti personaggi saggi e prudenti , siccome eran dessi , prendessero abbaglio in tale occasione. Che la pretensione di Orazio e di Valerio , i quali sostenevano che il potere dei decemviri fosse spirato agl'idi di maggio , non era senza fondamento ; e ch'era un punto il quale meritava di essere esaminato maturamente e a bell'agio in senato ; ma che essendo i nimici quasi alle porte di Roma , era necessario prima di tutto far leva di truppe , e incaricare i decemviri di marciare senza indugio contro di loro. » Tale opinione eccitò un gran tumulto ; ma siccome fu sostenuta dai senatori più giovani , passò colla pluralità de' voti ; e ciò era appunto quanto bramavano i decemviri.

Muniti di tal decreto fanno la leva di truppe senza contrasto, e partono immanamente gli uni contra i Sabini, gli altri contra gli Equi. Appio fu lasciato insieme con Sp. Oppio in Roma, dove doveano accadere senza dubbio gli attacchi più fieri, ed egli era acconcissimo a sostenerli.

Gli eserciti romani furono battuti dall'un canto e dall'altro per colpa de' soldati, i quali meglio amarono di sottostare al disonore di esser vinti, che di procacciare l'onore della vittoria a comandanti che sommamente odiavano e detestavano. Le loro battaglie dir potrebbesi che furono una fuga concertata. Grande fu la loro perdita principalmente cogli Equi, i quali s'impadronirono del campo, e i Romani, spogliati di ogni cosa, trovarono fortunatamente un asilo aperto e un pronto soccorso presso i Tuscolani, alleati fedeli e generosi.

Queste notizie sparsero in Roma una grande costernazione, e diedero qualche tregua alle interne dissensioni. Appio e il suo collega presero tutte le precauzioni necessarie per render sicura la città, e mandarono rinforzi alle due armate, con ordine di portare la guerra contra i nimici per togliere il pensiero e il desiderio di attaccar Roma.

Due azioni crudeli, di vario genere, ma egualmente criminali, furono cagioni di grandi avvenimenti, e accelerarono la rovina dei decemviri. L'una accadde nel campo, l'altra nella città.

I. Siccio, quel famoso plebeo che s'era tanto distinto col suo coraggio, ed erasi trovato in cento venti battaglie, serviva attualmente nell'esercito, che si era mandato contra i Sabini. I decemviri, che n'erano i comandanti, si accorsero che Siccio si tratteneva frequentemente co' suoi compagni a discorrere dei presenti scompigli; che parlava molto arditamente contra i decemviri, e diceva che il solo rimedio ai mali della repubblica era di ristabilire i tribuni del popolo. Tali discorsi tanto più loro dispiacquero, quanto che cotesto uffiziale era assai rinomato: determinarono pertanto di sbrigarsene. A tale oggetto avendolo incaricato di certa commissione con un piccolo distaccamento, diedero segretamente ordine ai soldati, che favorivano il loro partito, di ucciderlo al primo incontro che si presentasse opportuno. L'ordine fu eseguito; ma Siccio vendette a caro prezzo la sua vita; perchè, essendo egli forte e robusto, uccise molti di coloro che lo assalirono, e non perdette la vita che pel loro numero. Questo prode guerriero, il quale era uscito vittorioso da tanti combattimenti, perì al fine sfortunatamente per la mano di alcuni traditori, che i decemviri aveano armato contro di lui. Al loro ritorno dissero che erano caduti in una imboscata nella quale Siccio, dopo essersi lungamente difeso, ed avere steso a terra morti parecchi nimici, era stato ucciso con alcuni altri soldati. La nuova addolorò tutto

l'esercito, perchè era da tutti stimato ed amato. Colla permissione dei decemviri distaccossi una coorte per andar a seppellire i morti. Recò meraviglia il ritrovarli cogli abiti e colle armi indosso, senzachè fossero stati spogliati. Non si osservò in veruna parte orma alcuna nè di uomini, nè di cavalli, fuorchè nell'angusto sentiero per cui erano venuti i Romani; e, ciò che mise il colmo alle altre prove, tra i morti non si rinvennero che Romani. Fu dunque riconosciuto per cosa certa ed evidente, che Siccio era stato ucciso non dai nimici, ma da'suoi. (*Liv. III. 43. Dionys. XI. 706*).

Seppelliti che furono gli altri, si trasportò al campo il corpo di Siccio. Si manifestò in tutti lo sdegno misto al dolore. Poichè gli furono renduti gli onori militari, si dimandò giustizia contra gli uccisori; e si voleva che secondo le leggi della guerra fossero incontanente giudicati e puniti. Ma i decemviri gli avean fatti sparire; e col pretesto che si avrebbe in Roma la libertà di accusarli, differirono sempre il giudizio. L'uccisione di Siccio inasprì gli animi all'ultimo segno, e gli andava preparando alla sollevazione.

Un altro omicidio, ancor più deplorabile, commesso nella città, diede l'ultimo crollo al decemvirato (*Liv. III. 44-49. Diod. Sicul. XII. 80, 87. Dionys. XI. 709-723*). L. Virginio, di famiglia plebea, avea una figlia d'intorno a quindici anni, la quale era promessa in isposa ad Icilio, ch'era stato

tribuno. Ella si era la più bella giovane che fosse in Roma. Avendo perduta la madre, vivea sotto la direzione delle sue custodi che si prendevano cura della sua educazione. Appio, che a caso la vide, invaghitosi perdutamente della sua rara bellezza, più non pensò che ai mezzi di soddisfare i suoi rei desiderj. La fece tentare per tutte le vie che una violenta passione può mettere in uso; ma trovò sempre invincibile la castità di Virginia, malgrado tutti i suoi sforzi (1). Vedendo che un severo pudore gli toglieva ogni speranza di seduzione, ricorse alla violenza. Suborna uno de' suoi clienti, di nome M. Claudio, e gl'insegna quanto dee fare. Era costui un uomo ardito, sfrontato, e del numero di coloro che non si procacciano la confidenza de' grandi, se non per mezzo di una criminosa condescendenza alle loro brame. Questo infame ministro delle dissolutezze del decemviro, incontrando Virginia, mentre accompagnata dalla sua custode si recava alle pubbliche scuole che si tenevano nella gran piazza, l'arresta, e, come se fosse sua schiava, le comanda che lo segua, altrimenti dichiara che la trarrà seco per forza. La giovinetta tutta fuori di se, e tremante pel timore, non sa che voglia dirle; la custode getta un alto grido, ed implora l'assistenza del popolo. Si fanno

(1) *Postquam omnia pudore septa animadverterat, ad crudellem superbamque vim animum convertit. Liv.* **

risonare i nomi di Virginio suo padre, e d'Icilio suo futuro sposo. Accorrono i parenti e gli amici. I più insensibili si commuovono a tale spettacolo. Ella fu quindi posta al sicuro dalla violenza. Claudio prendendo un'aria di dolcezza dice che non v'è bisogno di tanto frastuono; ch'ei, non pretende già di adoperare la forza, ma soltanto i mezzi consueti della giustizia, e chiama tosto la giovine in giudizio. Ella lo segue per consiglio de' suoi congiunti, e già è innanzi al tribunale di Appio.

L'attore esponendo la sua favola, ben conosciuta dal giudice col quale era stata concertata, dice che cotesta donzella era nata in sua casa da una delle sue schiave, donde furtivamente era stata trasferita dalla stessa madre in quella della moglie di Virginio, la quale essendo sterile, e afflitta al vedersi senza prole, l'avea fatta passare per sua figliuola, e come tale l'avea allevata presso di se, e che di tal fatto egli avea incontrastabili pruove, alle quali non potrebbe opporsi il medesimo Virginio, che in sostanza era il più offeso per tale inganno. Finalmente chiuse il suo discorso chiedendo, che non potendosi formar giudizio per la lontananza di Virginio, fosse intanto ordinato che la schiava seguisse il suo padrone.

Una legge degli stessi decemviri decideva espressamente il caso in favore di Virginio. Essa dichiarava ch'essendo uno in possesso della libertà, se altri volesse contendergli il suo stato, godesse della sua libertà final-

tantochè fosse decisa la quistione in giudizio (1). Invano Numitorio, zio di Virginio, citò una legge sì giusta. Invano rappresentò che, essendo lontano Virginio pel servizio della repubblica, si doveva accordare una proroga sinchè egli potesse venire a difender personalmente la figlia.

Appio prima di pronunziare la sentenza, disse « che la legge che si citava, era una pruova del suo zelo per la difesa della libertà; ma che i casi variavano: che se il padre fosse presente, la figlia senza difficoltà dovrebbe essergli riconsegnata; e quindi essere necessario di farlo ritornare quanto prima. Intanto ordinò che fosse consegnata a Claudio, il quale si obbligherebbe, dandone malleveria, di presentarla dopo l'arrivo del padre. »

Tale sentenza fu seguita da' pianti e dai gemiti di Virginia, e delle donne che l'accompagnavano; tutti gli astanti fremevano di orrore e di sdegno, ma niuno osava di spiegarsi apertamente. Icilio, alzando strepitose grida, si avvanza tra la folla del popolo per difendere Virginia. Il littore adducendo che il giudice avea pronunziata la sentenza vuole allontanarlo, e lo respinge villanamente. Trattamento sì ingiurioso avrebbe acceso di collera l'uomo eziandio più moderato. Icilio, di carattere violento e impetuoso, non lo soffersse tranquillamen-

(1) *Ut si quis e libertate in servitutem assereretur, praetor vindicias secundum libertatem daret.*

te. Col ferro alla mano, disse ad Appio, fa mestieri che mi scacci da questo luogo, se pretendi occultare gl' infami tuoi progetti. Io devo sposare questa giovane, ma devo sposarla vergine e casta. Quindi raguna pure, se vuoi tutti i tuoi littori, e quelli de' tuoi colleghi: fa preparare i fasci e le scuri: la sposa d' Icilio non si rimarrà fuori della casa di suo padre. Se tu e i tuoi colleghi tolto avete al popolo i due sostegni della sua libertà, il tribunato e l'appellazione, non vi date tu credere di poter esercitare, a norma delle vostre indegne passioni, un impero tirannico sopra i nostri figli, e sopra le nostre mogli; esercitatelo, se volete sopra di noi; ma sia almeno sicura dalle vostre violenze la loro onestà (1). Icilio aggiunse qualche altro tratto di tal tenore, e conchiuse protestando che non perderebbe se non colla vita il coraggio e la costanza che un legittimo e casto amore dovea ispirargli per difendere la libertà della sua sposa (2).

(1) *Placidum quoque ingenium tam atrox injuria accendisset. Ferro hinc tibi summovendus sum, Appi. inquit, ut tacitum feras quod celari vis. Virginem ego hanc sum ducturus, nuptam publicamque habiturus. Proinde omnes collegarum quoque lictores convoca, expediri virgas et secures jube: non manebit extra domum patris sponsa Icilio. Non, si tribunitium auxilium et revocationem plebi romanae, duas arces libertatis tuendae, ademistis, ideo in liberos quoque nostros conjugesque regnum vestrae libidini datum est. Saevite in tergum et in cervices nostras, pudicitia saltem in tuto sit.*

(2) *Me vindicantem sponsam in libertatem, vita citius deseret, quam fides.*

Tutta la moltitudine era commossa, e pronta a passare agli estremi. Appio che se ne avvide, e che non si era immaginato d'incontrare tanta resistenza, fu costretto a cedere. Disse pertanto « che ben si accorgeva che Icilio, pieno per anche dell'alterezza e violenza tribunitia, altro non cercava se non di suscitare qualche tumulto; ma ch'egli non gliene darebbe per quel giorno-motivo: che si contentava, in grazia di Virginio assente, e del di lui carattere di padre, siccome eziandio in grazia della causa comune della libertà, di rimettere il giudizio al giorno susseguente; ma che, se Virginio non comparisse, dichiarava sin da quell'istante anticipatamente e ad Icilio e a tutti i suoi pari, ch'egli procederebbe al giudizio della causa; e che per reprimere la insolenza dei disobbedienti, non avrebbe che a far uso de' suoi littori senza ricorrere a quelli de' suoi colleghi. » Dopo essersi trattenuto per qualche tempo sul tribunale per far credere che non vi fosse andato per quel solo affare, poichè niuno si presentava, si alzò dal suo seggio, e ritornossene a casa assai scontento di quanto era accaduto.

La prima cosa che fece, rientrando nella sua casa, fu di scrivere al campo a' suoi colleghi di non dar congedo a Virginio, anzi di trattenerlo ben custodito. Partì tosto il corriere, ma era stato prevenuto di qualche ora; poichè al primo romore dell'avvenimento di Virginia, il fratello